



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

Numero 2 2014

<http://www.cemiss.difesa.it/>

Osservatorio Strategico

Anno XVI numero II - 2014



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. Nicola Gelao.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMISS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Massimo Arigoni

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione - Danubiana - Balcanica - Turchia

La seconda transizione serba e i suoi rischi dopo la vittoria del SNS

Paolo Quercia

7

Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Cambio di strategia per la sicurezza in Arabia Saudita?

Nicola Pedde

13

Sahel e Africa Subsahariana

Repubblica Centrafricana: aggiornamenti

Marco Massoni

19

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Ucraina: cronaca di una crisi annunciata

Lorena Di Placido

25

Cina

Lo Stato di diritto e la trappola del reddito medio

Nunziante Mastrolia

31

India Oceano Indiano

La parabola di Arvind Kejriwal e le conseguenze delle scelte dell'Aap sugli assetti politici nazionali

Claudia Astarita

39

Pacifico (Giappone, Corea, Paesi ASEAN, Australia)

Quo vadis DPRK? Un anno di svolta per la Corea del Nord

Stefano Felician Beccari

45

America Latina*Le imprese italiane e la sicurezza in Messico*

Alessandro Politi

51

Iniziative Europee di Difesa*Niente di nuovo sul fronte anglo-francese*

Claudio Catalano

59

NATO e teatri d'intervento*Che cosa minaccia la sicurezza nazionale statunitense?*

Lucio Martino

67

Sotto la lente*2014: L'Afghanistan non è pronto ma l'Italia, con la NATO, resta in prima linea*

Claudio Bertolotti

73

Recensioni*La minaccia subacquea nell'attuale contesto geopolitico internazionale, con particolare riferimento alle aree di interesse nazionale e la possibile evoluzione della stessa.*

Pietro Batacchi

77

Sviluppi tecnologici della ricerca e dell'investigazione in campo subacqueo. Analisi e valutazione delle possibili sinergie tra esigenze civili e militari

Andrea Perrelli

79

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Massimo Arigoni

Dipartimento Relazioni Internazionali

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA

tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779

e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.itQuesto numero è stato chiuso
il 22 aprile 2014

*Legittime ambizioni nell'applicazione di modelli di democrazia
ma difficoltà estreme nel sostenerli con coerenza.*

Nel prossimo mese di maggio, il popolo egiziano sarà chiamato alle urne per scegliere il nuovo presidente. Tutto lascia presupporre, al momento, che si tratti di un plebiscito a favore dell'ex Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate e attuale Ministro della Difesa, Abdel Fattah al Sisi. L'imminente consultazione egiziana, avverrà tuttavia in un clima dominato da crescenti contrasti ideologici all'interno di una società in tumulto, da un'economia in crisi e dalla prospettiva di una profonda lacerazione politico-ideologica interna, che rischia di incidere sulle future dialettiche egiziane.

I vertici militari, tornati, di fatto, a dominare e gestire le sorti del paese, ricercano una legittimazione forte e proveniente dal voto plebiscitario, che certifichi un'ampia maggioranza di consensi. Per ottenere questo risultato è appoggiata una palese campagna contro la Fratellanza Musulmana, dichiarandola fuori legge, arrestandone gran parte dei vertici ed infliggendo la pena capitale a molti dei suoi attivisti-oppositori, soprattutto quelli presenti alle manifestazioni di piazza che sfidarono il colpo di mano militare della scorsa estate.

Una strategia chiaramente volta a criminalizzare l'Ikhwan, quotandola come una pericolosa organizzazione terroristica, finalizzata a islamizzare il paese attraverso la forza e la violenza. Questa radicale posizione, non mostra lungimiranza e rischia anzi di avere ricadute non positive sulla legittimazione dell'attuale classe dirigente.

Indecifrabili appaiono le posizioni del vertice militare egiziano nei confronti del fenomeno politico della Fratellanza Musulmana: ad un'estrema lucidità d'analisi applicata al percorso politico di ascesa e d'involuzione seguito da questo movimento, si oppone, infatti, l'inaspettata faziosità nel processo di sintesi, attraverso l'apparente irrazionalità d'azione. L'effetto che ne deriva, è quello di orientare la costruzione di un nuovo sistema politico mancante di condivisione nel paese, quindi pericolosamente simile a quello collassato con la protesta di Piazza Tahrir, minato alla base dall'eliminazione forzata di una componente ideologica rilevante nel panorama politico nazionale.

La Fratellanza Musulmana, nella sua espressione di governo guidata dall'ex presidente Morsi, fu disastrosamente incapace di traghettare il paese verso una nuova fase di stabilità e pluralismo, palesando come alla base del movimento prevalessero interessi di fazioni e personalismi, oltre ad una comprovata impreparazione tecnico-politica degli esponenti di governo. L'exasperante corruzione, la lotta intestina per il dominio del partito e l'immobilismo nella gestione degli affari pubblici, avevano fatalmente prodotto uno stallo politico, privando la Fratellanza Musulmana del sostegno di gran parte dei suoi sostenitori. Nelle stesse manifestazioni di piazza, che accompagnarono gli ultimi due mesi del governo di Morsi, la netta maggioranza dei partecipanti era proprio elettorato dell'Ikhwan, tradito dall'incapacità dei vertici del partito e determinato a chiedere la loro caduta, oltre alla sostituzione dell'esecutivo.

L'indicazione espressa dalla maggioranza, era pertanto quella d'interrompere il ciclo di governo della Fratellanza, ispirata soprattutto dall'intento d'impedire danni ancor più gravi all'economia. Nella sostanza il governo espressione della Fratellanza Musulmana sarebbe quindi caduto per la pressione esercitata dai suoi stessi elettori. Morsi avrebbe prevedibilmente ceduto alle crescenti proteste della piazza e, soprattutto, al vertice organizzativo del sistema politico dell'Ikhwan.

La scelta prudente di non intervenire da parte dei militari, poteva quindi aprire ad una fase di tran-

EDITORIALE

sizione, forse più lunga ma certamente non cruenta, senza mettere fuori legge una forza politica che, plausibilmente, impedisce oggi a oltre metà della popolazione egiziana di collocare liberamente il proprio consenso.

Trasformare la Fratellanza Musulmana nella radice di tutti i problemi nazionali, accusandola di terrorismo e la conseguente crociata per metterla al bando dalla vita politica e sociale del paese, sono state scelte discutibili sul piano internazionale e chiaramente avulse dai meccanismi democratici.

Il paradosso è ora nell'imminente elezione presidenziale, che nel mese di maggio potrebbe riportare l'Egitto in una condizione molto prossima a quella del 2011, alla vigilia della protesta di Piazza Tahrir. Con la differenza sostanziale del quadro economico e dell'equilibrio sociale, notevolmente peggiorati e con scarse prospettive di mutare in chiave migliorativa nel breve-medio periodo.

È pertanto arduo esprimere una valutazione equilibrata e definitiva sull'operato delle Forze Armate e delle forze politiche a queste alleate, in un Paese mediterraneo come l'Egitto molto vicino all'Italia. Restano comunque i tentativi di questo Paese a sviluppare dinamiche democratiche, che richiederanno di sicuro una maggiore consapevolezza, visto che la democrazia o è fondata sui diritti e sulle libertà, oppure non è.

Massimo Arigoni



Paolo Quercia

Regione Danubiana - Balcanica - Turchia

Eventi

► **La comunità religiosa islamica in Albania cerca di porre un freno alle partenze di combattenti per la Siria.** Due Imam radicali e sei altre persone sono state arrestate in Albania nel mese di marzo con l'accusa di reclutamento di combattenti jihadisti da Albania, Kosovo, Macedonia e Serbia destinati ad operare in Siria tra milizie islamiste anti Assad. Secondo stime internazionali sono circa 300 i combattenti albanofoni che dall'inizio della guerra civile si trovano in Siria, uniti a gruppi di miliziani qaedisti come Jabhat al-Nusra e Islamic State of Iraq e al-Sham. Sempre nel mese di marzo, Blerim Heta, kosovaro nato in Germania rientrato nel suo villaggio di Ferizaj, è morto a Baghdad mettendo in atto un attentato suicida che ha procurato decine di vittime. La crescente preoccupazione per la nuova ondata di jihadisti balcanici, indirizzati al "vicino" teatro di combattimento siriano, preoccupa sempre più l'attenzione delle agenzie di sicurezza tanto dei paesi della regione quanto internazionali. Sul tema è intervenuto recentemente anche l'illustre accademico islamista Tariq Ramadani dell'Università di Oxford, che ha invitato gli albanesi del Kosovo, Albania, Macedonia o Preshevo a non partecipare alla lotta contro Bashar al-Assad, sostenendo che occorre lasciare ai siriani l'impegno militare di battersi contro il regime.

► **L'Albania di Rama punta ad ottenere in giugno lo status di "paese candidato".** Lo scorso dicembre il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea aveva deciso di posporre la concessione all'Albania dello status di paese candidato a causa della non soddisfacente collaborazione in tema di lotta al crimine organizzato e corruzione. Nel mese di giugno il Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea avrà l'occasione di rivedere il suo parere dopo il nuovo Report della Commissione sull'attuazione delle misure anti corruzione e sulle riforme giudiziarie. Per favorire questa decisione il primo ministro albanese Rama sta aumentando le proprie iniziative diplomatiche internazionali, in particolare rivolte alla Germania, ritenuto uno dei paesi chiave nella costruzione della posizione europea sul tema.

► **Montenegro e Kosovo raggiungono un accordo sulla delimitazione della frontiera.** Sei anni dopo l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, Pristina e Podgorica trovano un accordo sulla demarcazione della reciproca frontiera (79 chilometri). L'accordo di demarcazione fa seguito a due anni di negoziati e potrebbe aprire le porte ad un miglioramento delle relazioni bilaterali tra i due paesi, condizione importante anche per il percorso di adesione del Montenegro all'Unione Europea. Tenuto conto che il Montenegro abbia, fin dall'indipendenza, ha sostenuto la decisione

MONITORAGGIO STRATEGICO

di autonomia del Kosovo, e considerato che la cospicua minoranza albanofona in Montenegro sia stata determinante nel referendum sull'indipendenza di Podgorica dalla Serbia, i rapporti tra i due paesi limitrofi non sono, infatti, mai decollati e, a tutt'oggi, non esistono ancora stabili rapporti diplomatici di alto livello tra i due paesi contermini.

LA SECONDA TRANSIZIONE SERBA E I SUOI RISCHI DOPO LA VITTORIA DEL SNS

Le elezioni parlamentari del 16 marzo hanno sensibilmente modificato il quadro politico serbo, assegnando la maggioranza assoluta dei seggi ad un solo partito, l'SNS guidato da Aleksandar Vucic ed interrompendo così quindici anni di instabilità politica che aveva caratterizzato il quadro elettorale serbo dopo la caduta di Milosevic. Dall'avvio della democratizzazione del paese, nessun partito politico ha mai ottenuto la possibilità di governare da solo. Anche ai tempi del regime di Milosevic, infatti, lo stesso partito socialista serbo ha spesso fatto ricorso al supporto del partito radicale serbo. Il fatto che un unico partito abbia conseguito il potere assoluto nel paese, con possibilità di governare anche senza dover condividere il potere, non rappresenta l'unico cambiamento prodotto dalle elezioni politiche anticipate del 16 marzo. La vera seconda rivoluzione copernicana del sistema serbo, emessa dalle elezioni politiche anticipate, è rappresentata dal fatto che tale obiettivo di enorme concentrazione del potere sia stato ottenuto dal Partito del Progresso Serbo (SNS), una formazione politica creata da fuoriusciti dal Partito Radicale Serbo (SRS), quindi proveniente da una matrice politica ultranazionalista e profondamente anti-occidentale, che dal 2001 fino al 2008 è stata di fatto mantenuta ai margini della vita politica del paese. Oggi è proprio una parte di quella componente politica nazionalista pan-serba, esclusa dal po-

tere dopo la prima transizione seguita alla caduta di Milosevic per le responsabilità avute nel conflitto jugoslavo, ad aver completato in maniera efficace, la sua breve transizione democratica iniziata pochi anni fa e a trovarsi alla guida assoluta del paese con il riconoscimento internazionale. L'elemento fondante di questa trasformazione è stata la conversione di una parte degli ultranazionalisti serbi all'europeismo, adottato come principale linea d'indirizzo del programma di governo in politica estera, europeismo che si rafforzerà ulteriormente rispetto alla tendenza filo-russa dopo l'uscita del Partito Socialista dal governo. Un esempio tangibile dell'attuazione di tale "conversione", è stato fornito nel 2013 con il cambio di rotta di Belgrado sul dossier Kosovo, accettando, sotto l'egida di Bruxelles, l'avvio di un processo di normalizzazione delle relazioni con Pristina. Una vera e propria rivoluzione copernicana nella politica serba ed in quella balcanica dell'Unione Europea, entrambe avvenute in poco tempo, quasi sotto silenzio e al prezzo di poche, simboliche, concessioni di principio.

Pur non essendo ancora nota – nel momento in cui viene chiuso questo Osservatorio – la composizione del nuovo governo, sembrerebbe che solo il partito della minoranza ungherese riesca ad entrare nell'esecutivo, mentre altre rilevanti figure della scena politica serba, come l'ex ministro degli interni Dacic e, forse, l'ex premier

MONITORAGGIO STRATEGICO

Tadic, saranno inclusi nel governo come singole personalità. Tale approccio sarebbe in linea con la principale motivazione per cui l'SNS decise di rompere il governo di coalizione con il Partito Socialista, mirando al controllo assoluto su un governo compatto e forte, che possa principalmente gestire il completamento del processo di transizione economica del paese. Si tratterà in primo luogo di gestire il processo di ristrutturazione delle centinaia di aziende di Stato che, sebbene in perdita costante, sono mantenute in vita dal bilancio dello Stato prevalentemente per motivi occupazionali e sociali. Sarà un processo socialmente molto delicato, in una fase economica difficile ed è prevedibile che esso causerà nei prossimi mesi dure proteste e moti di piazza con l'avvio dei processi di dismissioni e licenziamenti. Il governo comunque sembra orientato a puntare a una terapia d'urto, abbandonando l'immobilismo e il gradualismo seguiti sino ad ora, per ottenere risultati quanto più velocemente possibile, almeno sul piano di risanamento dei conti pubblici, quale presupposto per ottenere investimenti e prestiti (FMI) da utilizzare come incentivi all'economia per stimolarne la ripresa. Il dibattito tra "terapia d'urto" e "transizione graduale" ha caratterizzato i due decenni post 1989 e ha rappresentato un dilemma strategico per tutte le *leadership* dei paesi ex comunisti. A causa del ritardo la Serbia si trova, in buona sostanza, a vivere queste scelte con un ventennio di ritardo così maturato. Il contesto internazionale e profondamente mutato, e la stagione dei grandi investimenti privati di capitali verso i Balcani occidentali volge pressoché al termine, inoltre le risorse necessarie alla trasformazione del sistema economico serbo saranno prevalentemente garantite da forme diverse di aiuti di stato internazionali (con tutte le deformazioni che essi comportano). La via turbo-capitalista per uscire dalla crisi dell'economia e dello Stato serbo rischia

di rappresentare una pericolosa scommessa, non solo a causa della particolare congiuntura internazionale e del ritardo accumulato, ma anche per la tempistica e l'aleatorietà del progetto di adesione della Serbia all'Unione Europea. Vero è che le riforme economiche in Serbia sono necessarie a prescindere, per garantire la stessa sostenibilità economica dello Stato serbo, anche a prescindere dalla loro strumentalità per raggiungere altri obiettivi politici o di sviluppo. Qualunque siano gli effetti di tali riforme, esse dovrebbero essere viste come passaggio obbligato, per la ristrutturazione e per il salvataggio del paese. Che il processo generi un sistema politico-economico euro-compatibile è ovviamente un'opzione possibile, ma che resta tuttora da dimostrare.

Un'altra peculiarità del contesto in cui avviene la seconda transizione serba, consiste nel fatto che essa ha luogo durante una sensibile ed imprevedibile crisi internazionale, capace di incidere sui rapporti tra Unione Europea e Russia e che può produrre ripercussioni non secondarie sul posizionamento geopolitico di "regioni di mezzo", come i Balcani Occidentali o "stati cuscinetto", come può per certi versi essere considerata la Serbia. Ovviamente, la principale preoccupazione per Belgrado è che un indurimento del confronto tra l'Unione Europea e la Russia possa avere ripercussioni sulla realizzazione del gasdotto *South Stream*. Il premier uscente Dacic passa per essere un buon alleato di Mosca, ma certamente anche il nuovo primo ministro Vucic, si candida a mantenere saldi i rapporti con la Russia, ancorché il suo obiettivo resta quello di preservare gli interessi vitali energetici del paese. La sfida sarà quella di conciliare le ambizioni russe di egemonia e presenza economica strategica nell'Europa Sud Orientale, e rendendo il tutto compatibile con il percorso di adesione della Serbia nella UE. Una quadratura del cerchio che appare di difficile

MONITORAGGIO STRATEGICO

realizzazione, soprattutto alla luce dell'aumento delle pressioni della Commissione su alcuni Stati membri, affinché rallentino la realizzazione del progetto *South Stream*. Progetto il cui valore strategico per Belgrado non è ovviamente quello di cambiare il principale fornitore di gas (90% del fabbisogno importato dalla Russia) quanto piuttosto di modificare e diversificare il percorso di tali importazioni (attualmente via Ucraina e Ungheria). Per certi aspetti il concetto di sicurezza energetica della Serbia appare dunque assimilabile, con le dovute differenze, a quello tedesco e vede assegnare massima priorità ai rischi connesso al ruolo di instabili paesi di transito e dalle ripercussioni prodotte da loro possibili crisi geopolitiche. Con il conflitto ucraino la realizzabilità di *South Stream* diviene, per la Serbia, strategicamente sempre più rilevante e non rappresenta una semplice opzione politica modificabile dal nuovo governo, ancorché Belgrado ricopra in questo progetto transnazionale, un ruolo marginale essendo chiamata a finanziarne parte della realizzazione sul proprio territorio, per un importo stimato in circa 1 miliardo di euro. Il conflitto ucraino per Belgrado è prevalentemente visto fattore di precarietà per la sicurezza energetica, alla luce della futura adesione all'Unione Europea. Solo in parte e decifrato attraverso le pur rilevanti questioni territoriali che esso racchiude, come il problema dell'annessione della Crimea e la creazione di un'altra area contesa nello spazio di confine tra Russia e Unione Europea. Per Belgrado resta infatti ambiguo il fine ultimo che, la crisi ucraina e il referendum di annessione della Crimea e l'impatto sulla geopolitica regionale. Da un lato, un avvallo delle posizioni ufficiali russe, secondo le quali la secessione della Crimea dall'Ucraina è speculare a quella del Kosovo dalla Serbia, finirebbe per compromettere le residue possibilità di mantenere una linea di non riconoscimento dell'indipendenza di Pristina. Al

contrario, assumendo la partita sullo status del Kosovo definitivamente chiusa, considerare come positivo sviluppo la questione dell'annessione della Crimea alla Russia potrebbe rappresentare un viatico per una futura messa in discussione delle frontiere tra Serbia e Srpska, qualora la tenuta della Federazione della Bosnia Erzegovina dovesse essere messa in discussione. Anche in funzione di queste considerazioni va letto il *low profile* tenuto dal paese sul caso ucraino sia dai media che attraverso le vie diplomatiche. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che Belgrado non ha la forza di giocare il ruolo della neutralità tra i due scacchieri euroatlantico e russo, specialmente in una fase fluida come quella attuale (e non rigida come quella della guerra fredda, quando il non allineamento poteva essere costruito attorno a semplici rendite di posizione geopolitiche). Attualmente non sono chiari i rapporti di forza tra i vari attori, ispirati da azioni confuse, contraddittorie e calibrate nel breve periodo. Una riedizione della vecchia politica di bilanciamento tra Est ed Ovest che fu della Jugoslavia appare quasi irrealistica e fuori tempo per la Serbia. Lo stesso concetto di Occidente è divenuto in questi 25 anni più complesso e friabile, non solo a causa del progressivo sdoppiamento tra interessi atlantici ed interessi europei, processo in buona parte innescato dalla riemersione della Germania come potenza euroasiatica; ma anche per la progressiva involuzione dello stesso progetto europeo, (il cui ritardo nell'allargamento ai Balcani occidentali rappresenta uno degli aspetti di debolezza e criticità).

Una Serbia più forte, in una situazione internazionale più definita e con un più robusto *leverage* sub-regionale sull'area adriatico/danubiana, avrebbe potuto costruire la sua nicchia di utilità geopolitica anche in una grave crisi internazionale come quella Ucraina, tornando utile tanto a Mosca quanto a Bruxelles.

MONITORAGGIO STRATEGICO

La forza del nuovo esecutivo serbo, apparentemente elevatissima se misurata in termini di consenso elettorale e di maggioranza parlamentare, lascia invece emergere un momento di estrema debolezza politica ed economica, sia all'interno del paese che a livello regionale. Ba-

steranno i positivi rapporti bilaterali con la Germania e l'attuale governo tedesco, con cui il nuovo premier serbo Vucic sembra nutrire un particolare affiatamento, a disinnescare le molte criticità che il nuovo esecutivo serbo dovrà affrontare nella parte restante del 2014?



Medio Oriente - Nord Africa - MENA

Nicola Pedde

Eventi

► **EGITTO** - Il 16 febbraio hanno perso la vita nel Sinai alcuni turisti asiatici ed i loro accompagnatori egiziani in conseguenza di un attentato condotto da non meglio specificate formazioni jihadiste. L'episodio è l'ultimo di lunga serie di attentati che ha sconvolto il paese, colpendo soprattutto nella penisola al confine con Israele e determinando il crollo delle attività turistiche, vitali per l'economia nazionale.

Le autorità egiziane denunciano un costante incremento delle formazioni qaediste nella regione, adottando misure straordinarie in tutta l'area compresa tra Suez ed il confine orientale con Israele. La presenza di cellule terroristiche nell'area del Sinai non è un fatto nuovo, anche ben prima della crisi politica che dal 2011 interessa il paese, mentre è decisamente incrementato il numero degli attentati e la portata degli stessi.

L'elemento di novità rispetto al passato, invece, è rappresentato dal tentativo da parte dei vertici delle Forze Armate di porre in relazione gli attentati del Sinai con quelli del Cairo e del delta del Nilo, dalle autorità sempre più spesso attribuiti a formazioni collegate alla Fratellanza Musulmana. Nell'imminenza delle elezioni, è stata da più parti segnalata la possibilità di una strumentalizzazione degli episodi di violenza in funzione di un ulteriore consolidamento del fronte politico laico ed ostile all'Ikhwan, con il rischio di esasperare ulteriormente il già critico equilibrio sociale egiziano.

► **LIBANO** - Il 15 febbraio è stata annunciata la formazione del nuovo governo libanese, dopo oltre 10 mesi di infruttuosi tentativi. Il nuovo governo è composto da un totale 24 ministri, suddivisi in gruppi di otto, scelti rispettivamente in seno alla coalizione "14 marzo", alla coalizione "8 marzo" e in una rosa predisposta dal presidente della Repubblica Michel Suleiman. Il governo è presieduto dal primo ministro Tammam Salam.

Il nuovo governo scaturisce da un poderoso sforzo negoziale compiuto da Salam per individuare una piattaforma politica comune tra i gruppi sunniti, quelli cristiani e quelli sciiti, ed in modo particolare per risolvere i non pochi contrasti sorti in connessione al conflitto nella vicina Siria e alla partecipazione diretta delle milizie di Hezbollah al fianco delle forze governative leali a Bashar al-Asad.

Ulteriore difficoltà è stata rappresentata dalla scelta del ministro dell'energia, carica divenuta di grande importanza all'indomani della scoperta di ulteriori giacimenti offshore, e dell'apparente imminente avvio delle attività di sfruttamento economico.

CAMBIO DI STRATEGIA PER LA SICUREZZA IN ARABIA SAUDITA?

Un radicale mutamento ha preso corpo a metà febbraio in Arabia Saudita nella gestione delle attività in Siria e più in generale nella pianificazione della sicurezza.

Il principe Bandar bin Sultan, per molti anni al vertice dell'intelligence saudita, è stato di fatto esautorato e sostituito dal principe Mohammed bin Nayef, vicino agli Stati Uniti e conosciuto per il suo impegno nella lotta ad al Qaeda.

La decisione sembra essere maturata in seno alla corona nella consapevolezza del fallimento della strategia attuata da Bandar bin Sultan in Siria, modellata sull'indiscriminato sostegno alle formazioni jihadiste di opposizione al regime di Bashar al-Asad. Strategia che, oltre a non aver prodotto alcun tangibile risultato e – anzi – indebolito notevolmente la capacità complessiva delle forze di opposizione, ha inoltre allarmato gli Stati Uniti e la gran parte dei paesi occidentali per la proliferazione e il consolidamento di unità terroristiche della rete *qaedista* in Siria e nella regione.

Mohammed bin Nayef ha invece gestito in passato la crisi in Yemen, contrastando le forze *qaediste* e riuscendo a garantire una transizione politica sostanzialmente lineare, ottenendo il plauso degli Stati Uniti e maturando un considerevole credito personale.

Allo stesso tempo è stato ulteriormente incrementato il peso politico ed operativo del figlio del sovrano, il principe Miteb bin Abdullah, già al comando della Guardia Nazionale Saudita, trasformata in vero e proprio ministero e di fatto trasformata nel più efficiente e dotato apparato militare del regno.

Consolidando in tal modo un asse di potere finalizzato ad abbandonare il tradizionale radica-

lismo saudita in un nuovo e più pragmatico strumento di politica estera e di sicurezza, dopo oltre due anni di fallimenti in Siria e dopo aver incrinato pericolosamente il rapporto dell'Arabia Saudita con gli Stati Uniti.

La strategia adottata da Bandar in Siria prevedeva il rafforzamento indiscriminato di tutte le formazioni combattenti di ispirazione religiosa, senza alcuna discriminazione tra forze *jihadiste* e gruppi di opposizione politica al regime siriano. Determinando in tal modo un poderoso incremento delle unità maggiormente strutturate e, soprattutto, quelle di estrazione *qaedista*. Queste ultime hanno potuto allestire una nuova piattaforma operativa attraverso la quale convogliare uomini, risorse e traffici.

La strategia di Bandar, tuttavia, era costruita sulla convinzione di riuscire ad ottenere dagli Stati Uniti ed alcuni paesi europei (tra cui in particolar modo la Francia) un intervento armato contro Bashar al-Asad, provocandone il collasso militare e lasciando campo libero alle forze confessionali vicine all'Arabia Saudita. Il rifiuto degli Stati Uniti di intervenire, ed il conseguente consolidamento delle posizioni governative siriane, hanno fatto crollare l'impianto della strategia di Bandar, trasformando i gruppi sino a quel momento così copiosamente finanziati in strutture autonome e fuori controllo, e scatenando i timori dei paesi Occidentali e regionali in merito alla possibilità di un allargamento del conflitto in Libano e Giordania.

La nomina del principe Mohammed bin Nayef è quindi legata ad un poderoso mutamento di strategia, almeno nelle intenzioni.

Consapevole dell'impossibilità di ottenere un intervento aereo degli Stati Uniti, il nuovo stratega

MONITORAGGIO STRATEGICO

saudita del conflitto siriano propone oggi a Washington di operare su due diverse linee d'azione. Da una parte chiede che vengano distribuiti sofisticati missili anti-aerei spalleggianti alle forze di opposizione, in modo da poter contrastare il predominio aereo di Bashar al Asad anche in assenza di un supporto americano. Dall'altra si offre per operare una netta distinzione nel sostegno alle forze di opposizione, distinguendo quelle *jihadiste* da quelle moderate, ed isolando le prime a vantaggio delle seconde.

Un piano che incontra il favore degli Stati Uniti in linea generale, ma che non convince appieno i militari e l'intelligence di Washington, consci della difficoltà di tale progetto e soprattutto del ruolo predominante delle forze *jihadiste* rispetto a quelle moderate. E non può che incrementare i timori negli Stati Uniti, la consapevolezza di un continuo flusso di denaro dal Golfo in direzione delle formazioni *jihadiste*. Non imputabile direttamente alle case regnanti, ma certamente da queste tollerato nell'ambito di più delicati equilibri interni ai propri sistemi sociali e religiosi nazionali.

Il 7 marzo una commissione saudita composta dal ministro dell'interno, da quello della giustizia, da quello degli affari islamici, da quello degli esteri e da altri enti minori, ha definito una lista preliminare delle organizzazioni terroristiche regionali. Tra queste spiccano al Qaeda e le sue ramificazioni regionali in Iraq, penisola arabica e Yemen, la formazione siriana di Jabhat al Nusra, l'Islamic State of Iraq in the Shams (ISIS), l'Hezbollah saudita, la Fratellanza Musulmana e il gruppo Houthi.

La lista ha destato scalpore, perché se da un lato ha menzionato alcune delle organizzazioni notoriamente più vicine all'Arabia Saudita della regione – e in Siria in modo particolare – dall'altra contiene riferimenti talmente generici da renderla poco adeguata alla precisa identifica-

zione di gruppi e soprattutto formazioni minori. Non viene invece menzionato affatto il Fronte Islamico, rendendo visibilmente squilibrato l'organigramma delle sigle regionali ascrivibili nei ranghi delle formazioni terroristiche.

Una linea comune di interesse tra Washington e Riyadh, invece, è quella connessa oggi al timore delle cellule jihadiste più radicali, ritenute pericolose per la sicurezza di entrambi i paesi. I sauditi, oltretutto, temono fortemente il fenomeno del cosiddetto *blow back*, ovvero il rientro in patria dei jihadisti di nazionalità saudita, e la possibilità che questi intendano compiere azioni sul proprio territorio nazionale.

Ciò che gli Stati Uniti hanno rimproverato in questi due anni all'Arabia Saudita, è di aver boicottato sistematicamente il consolidamento della componente di opposizione al regime siriano considerata dagli americani come più moderata ed espressione di un contesto pluralista e di orientamento democratico, quella del Libero Esercito Siriano (FSA). L'episodio dello scorso dicembre, in cui una caserma dell'FSA in cui erano stati recentemente immagazzinati aiuti militari americani venne attaccata e saccheggiata dalle forze di un gruppo jihadista vicino all'ISIS, fece comprendere agli USA la portata del fallimento della propria strategia e la misura dell'ingerenza saudita nel sostegno alle formazioni radicali. Mettendo infine in evidenza la realtà di un rapporto bilaterale ormai logorato e caratterizzato dalla reciproca sfiducia.

Questo episodio ha tuttavia avuto ripercussioni anche a Riyadh, convincendo il ristretto circolo di potere della corte della necessità di rimuovere il principe Bandar dal suo incarico, e porre fine alla insensata strategia di sostegno al *jihadismo* in Siria. Recuperando gradualmente il rapporto con gli Stati Uniti, anche in funzione dell'unilateralismo con cui Washington ha nel frattempo condotto la propria politica con Te-

MONITORAGGIO STRATEGICO

hran, e che l'Arabia Saudita ha considerato con estremo timore.

Cambiamento e continuità della politica saudita

Quanto è condiviso, nell'eterogenea struttura di potere saudita, il mutamento di indirizzo nella gestione della sicurezza con il prevalere della posizione del principe Mohammed bin Nayef? Difficile fornire una risposta certa, come sempre del resto in Arabia Saudita, sebbene alcune considerazioni possano fornire lo spunto per una più approfondita analisi.

Mohammed bin Nayef è un esponente della terza generazione della famiglia reale saudita. È il figlio di Nayef bin Abdulaziz al Saud – figlio del primo sovrano saudita, Abdulaziz, e di Hassa bint Ahmed Al Sudairi – che fu tra i più influenti membri della famiglia reale e uno dei cosiddetti “sette sudairi”.

Si è guadagnato notorietà e stima tra il 2003 ed il 2006, quando ha gestito la lotta al terrorismo all'interno dell'Arabia Saudita alternando decisione nella repressione e flessibilità nel recupero dei jihadisti, attraverso l'inserimento in strutture altamente qualificate e lussuose, specificamente ideate ed allestite per il trattamento degli ex combattenti radicali.

A differenza del padre, che fu un conservatore radicale e poco incline alla flessibilità, Mohammed bin Nayef ha sempre dimostrato un grande pragmatismo ed una spiccata capacità negoziale.

Dopo aver servito per quasi dodici anni come vice ministro per la sicurezza, ed essersi guadagnato sul campo la fama di esperto nella lotta al terrorismo, nel novembre del 2012 fu nominato ministro dell'interno, segnando per la prima volta l'ingresso di un esponente della terza generazione nel complesso sistema di gestione del regno saudita.

La sua politica di gestione della sicurezza in

Siria, e il tentativo di ricucire pragmaticamente il rapporto con gli Stati Uniti, hanno molti nemici nel regno. E tra questi, la gran parte appartiene alla seconda generazione, largamente dominata ancor oggi da esponenti meno inclini alla diplomazia e alla flessibilità, intimoriti dall'evoluzione delle dinamiche politiche e sociali nella regione, e sostanzialmente convinti della necessità di combattere con ogni mezzo l'eresia sciita e la sedizione della Fratellanza Musulmana.

Molte cose stanno tuttavia cambiando in Arabia Saudita, e l'imminenza di un passaggio generazionale alla guida del regno sembra essere pienamente in atto. Il 27 marzo, un decreto reale ha ufficialmente nominato il principe Muqrin come secondo in linea di successione a Re Abdullah, dopo il principe ereditario Salman, considerato un moderato.

Muqrin è il figlio vivente più giovane del fondatore della stirpe, Abdulaziz, e sebbene sia ascrivibile in seno alla seconda generazione, rappresenta in realtà l'elemento di cerniera con la generazione successiva, dove ha maturato la gran parte dei legami politici e delle alleanze.

Non è chiaro se queste nomine siano il frutto di un processo negoziato all'interno della corte o se, al contrario, siano invece espressione della volontà dell'ormai anziano e malato sovrano, Abdullah, nel tentativo di assicurare una successione incruenta, limitando l'irruenza della visione radicale dei membri della seconda generazione. Tra questi, solo Salman e Muqrin comprenderebbero e condividerebbero con il sovrano l'esigenza di un processo di mutamento graduale della rigida ortodossia di corte.

Ulteriore elemento di spicco in questo contesto di cambiamento è il principe Miteb bin Abdullah, terzogenito del re Abdullah e attuale capo della Guardia Nazionale Saudita, progressivamente trasformata nella più potente e meglio equipaggiata struttura militare del paese.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il principe Miteb e Mohammed bin Nayef vengono quindi identificati da molti come l'elemento portante della strategia di transizione politica e generazionale all'interno del regno, apprestandosi ad un'ascesa che li vedrebbe transitare a breve nella prima linea di gestione del potere politico e del sistema amministrativo.

Non poche insidie minano tuttavia il cammino di questa nuova generazione. L'Arabia Saudita è oggi pervasa da una maniacale ossessione nei confronti dell'Iran – visto come attore egemone alla conquista della regione – e dei movimenti islamici progressisti e partecipativi, come la Fratellanza Musulmana – considerati una minaccia epocale per lo *status quo* delle monar-

chie.

Vacilla anche l'alleanza regionale del Consiglio di Cooperazione del Golfo, sempre più dominata da interessi individuali e da posizioni divergenti in merito alla gestione del rapporto con l'Iran, del conflitto in Siria e con la Fratellanza Musulmana.

Elementi che la terza generazione è chiamata a gestire sin da oggi, mediando tra le posizioni più conservatrici e radicali della seconda generazione, e quelle maggiormente pragmatiche degli esponenti più giovani. In una dinamica relazione priva tuttavia di alcun elemento di certezza e dall'indirizzo assai confuso.



Sahel e Africa Subsahariana

Marco Massoni

Eventi

► **Burkina Faso:** ha preso il nome di “**Fronte Repubblicano**” la nuova coalizione costituita da una quarantina di piccoli partiti gravitanti attorno al Congresso per la Democrazia e il Progresso (CDP) del Presidente, Blaise Compaoré. Tale neoformazione politica è a favore della revisione dell’Articolo n°37 della Costituzione, così da assicurare a Compaoré la candidatura per un’ulteriore termine alle prossime elezioni presidenziali. Di contro, alcuni dissidenti del CDP hanno dato vita ad un’altra coalizione minore, il Movimento del Popolo per il Progresso (MPP), contrario alla suddetta modifica costituzionale.

► **Burundi:** Washington e Bujumbura hanno siglato uno **Status of Forces Agreement (SoFA)** quanto alla formazione ed al sostegno logistico. Il partito d’opposizione tutsi è in fibrillazione da settimane, in ragione di scontri interni alla formazione politica (Uprona), associati ad un braccio di ferro politico-istituzionale con la maggioranza (Cnnd-FDD).

► **Guinea Bissau:** le elezioni legislative e presidenziali sono state procrastinate al 13 aprile, così da ristabilire l’ordine costituzionale, sovvertito dal golpe del 2012. Tra i candidati in lizza si segnala la presenza di Carlo Gomes Júnior, rientrato in patria dall’esilio in Portogallo, in qualità di Presidente del PAIGC, la forza politica principale del Paese. La sicurezza verrà garantita da un contingente di peacekeeper della Comunità Economica degli Stati dell’Africa Occidentale (CE-DEAO-ECOWAS).

► **Kenya:** è stato spiccato un mandato d’arresto del Governatore della Banca Centrale, Njuguna Ndung’u, per presunto abuso d’ufficio e corruzione da parte della Procura Generale. Critiche all’operato all’agenzia di sviluppo degli Stati Uniti, USAID, sono state mosse dal Governo, che non gradisce le presunte eccessive interferenze interne.

► **Mali:** il Presidente della Repubblica, Ibrahim Boubacar Keita, si è recato in visita ufficiale a Doha, per rafforzare i rapporti con il Qatar, attore sempre più coinvolto nelle politiche africane. Bamako ha istituito un Comitato bilaterale sul Nord del Mali, così da consolidare il dialogo con le regioni settentrionali del Paese e dare ascolto alle loro istanze. A Kidal infatti perdura il clima d’insicurezza, a causa delle continue infiltrazioni terroristiche dei qaidisti, ancora operativi nello scacchiere, nonostante le incursioni a guida francese proseguano, per bonificare l’area.

► **Mauritania:** Moulaye Ould Mohamed Laghdaf è il nuovo Premier, il cui Governo si è insediato il 12 febbraio.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Mozambico:** *un accordo quadro tra il partito al Governo, FRELIMO, e quello principale dell'opposizione, RENAMO, è stato siglato in previsione delle elezioni legislative, e presidenziali di ottobre, in maniera tale da scongiurare qualunque ulteriore violenta escalation, che mini il processo elettorale; tutti i partiti hanno approvato la nuova legge elettorale.*

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** *il 23 gennaio in sostituzione di Djotodia, il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) ha eletto Catherine Samba-Panza, già Sindaco della capitale, Bangui, nuovo Presidente della Transizione, la quale ha assicurato che le elezioni si svolgeranno entro gli inizi del 2015. Il nuovo Premier ad interim è André Nzapyeké, già Segretario Generale della Banca Africana di Sviluppo.*

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC):** *preoccupa il nuovo focolaio d'instabilità questa volta ubicato nella provincia mineraria del sud-est del Paese, il Katanga, a motivo delle rivendicazioni autonomistiche, che da sempre hanno caratterizzato la zona. Lì, miliziani locali stanno reclutando con la forza migliaia di giovani. Nel contempo centinaia di ribelli ugandesi delle Forze Democratiche Alleate (ADF-NALU) sono stati uccisi dall'esercito congolese in Nord Kivu.*

► **Senegal:** *passi avanti nel processo di pacificazione tra il Governo di Dakar e il Movimento delle Forze Democratiche della Casamance (MFDC), grazie alla mediazione italiana della Comunità di S. Egidio.*

► **Somalia:** *si registra una recrudescenza delle ostilità, che hanno provocato una lunga serie di attentati terroristici degli Shebaab a Mogadiscio. Nel frattempo le Forze Armate etiopiche di stanza nell'ex colonia italiana sono state integrate in AMISOM, la Missione dell'Unione Africana in Somalia. Il 21 gennaio il Primo Ministro, Abdiweli Sheikh Ahmed, ha ottenuto la fiducia del Parlamento.*

► **Sudafrica:** *in un clima di tensione sociale crescente è stata fissata al 7 maggio la data delle elezioni politiche e amministrative nel Paese. L'economia del Sudafrica, un tempo locomotiva tanto della regione australe quanto dell'intero Continente, è in ristagno, poiché segnata da contraddizioni strutturali e da un persistente senso di crisi. In tale contesto, malgrado una certa inevitabile perdita di voti, l'African National Congress (ANC) di Zuma dovrebbe tuttavia rimanere dominante rispetto agli altri partiti politici, che si trovano ancora in una fase di profonda riorganizzazione.*

► **Sud Sudan:** *non convince ancora il tentativo di mediazione gestito dalla Comunità Economica Regionale competente per il Corno d'Africa, cioè l'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD) rispetto alla drammatica crisi interna del Sud Sudan, dove proseguono i combattimenti fra le Forze Armate regolari e quelle dei disertori fedeli all'ex Vice-Presidente, Riek Machar, confluite in un nuovo movimento di resistenza anti-governativa.*

► **Zimbabwe:** *l'Unione Europea (UE) ha revocato tutte le sanzioni imposte ad Harare, in vigore sin dal 2002, eccezion fatta che per il Presidente, Mugabe.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

REPUBBLICA CENTROAFRICANA: AGGIORNAMENTI

Stato tra i più poveri del mondo, la Repubblica Centrafricana (RCA), con capitale Bangui, è un'ex colonia francese priva di sbocchi sul mare (enclave), situata in una regione molto instabile a cavallo tra il Sahel, la savana e la foresta tropicale dell'Africa Centrale; confina con il Sudan (Darfur), il Ciad, la Repubblica del Congo (Brazzaville), la Repubblica Democratica del Congo (Kinshasa) e il Camerun. Gli scontri e le violenze che da un anno a questa parte si registrano in RCA oppongono le milizie degli ex ribelli *Séléka*, composte anche, ma non soltanto, di islamici, ai cosiddetti gruppi locali di autodifesa, gli *Anti-Balaka*, ovvero sostenitori cristiani dell'ex Presidente in esilio Bozizé. Nel corso dell'autunno 2013 a causa della diffusa insicurezza, di tensioni fra comunità diverse e di incursioni di bande armate, Parigi definiva la situazione di "pre-genocidio". Evocando lo spettro ruandese di vent'anni or sono, la speranza era quella di suscitare una reazione da parte della comunità internazionale, affinché sostenesse qualunque sua iniziativa, per prevenire violenze. Il 10 ottobre 2013 (Risoluzione ONU n°2121) è stata autorizzata, sotto il comando del Generale congolese Jean-Marie Michel Mokoko, l'*African-led International Support Mission to the Central African Republic (AFISM-CAR)* o MISCA dell'Unione Africana. Il ritardato dispiegamento delle forze e la inefficacia iniziale hanno subito dopo spinto la Francia ad intervenire unilateralmente con l'avallo dell'ONU. Il 5 dicembre 2013 è pertanto scattata l'*Operazione Sangaris*, il cui compito ufficiale era quello di impedire la degenerazione causata dallo scontro fra le principali milizie in campo e, di conseguenza, di presidiare il territorio. Il 23 gennaio 2014 il

Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) ha eletto *Catherine Samba-Panza* – un'avvocata cristiana, già Sindaco di Bangui –, Presidente della Repubblica *ad interim*; la Panza ha promesso la tenuta di elezioni generali entro febbraio 2015. Nelle prime settimane di quest'anno tuttavia le violenze sono ancora aumentate, estendendosi a macchia d'olio nel Paese. Di fatto le truppe francesi e i peacekeeper africani della MISCA, prevalentemente del Ciad, avrebbero praticato un disarmo selettivo, rivolto solo ad una delle due fazioni, la coalizione *Séléka*, e non anche ai gruppi *Anti-Balaka*, i quali hanno aumentato i propri margini di manovra per tutto lo Stato. La situazione umanitaria risultante è drammatica: 250.000 rifugiati e 825.000 sfollati (IDPs). Rimane tuttavia fuorviante l'accostamento al caso di vent'anni fa del Rwanda, dove si verificò un vero genocidio, visto che giammai nell'enclave centrafricana avevano avuto luogo scontri intercomunitari, interetnici e interreligiosi di rilievo. Infatti la locale minoranza musulmana, pari a circa il quindici per cento della popolazione ha sempre convissuto in pace con la maggioranza cristiana e con la restante parte della popolazione, dedita alle religioni tradizionali. Questa nascente opposizione del tutto artificiale, fa certamente comodo ad attori esterni al Paese, che mirino a controllarne le sorti, assicurandosi l'approvvigionamento delle sue risorse naturali, uranio in primo luogo, ma anche petrolio, diamanti, oro, ferro e rame. Ufficialmente, la Francia è quindi intervenuta nella RCA, legittimata dalla indiscutibile debolezza dell'ex Presidente, *François Bozizé*, che avrebbe peraltro favorito l'ingresso di gruppi islamisti provenienti dai Paesi vicini, per i quali è plausibile domandarsi chi li avesse armati ed

MONITORAGGIO STRATEGICO

organizzati. L'incapacità delle autorità di transizione, createsi dopo il Colpo di Stato del 24 marzo scorso per mano del cartello di forze ribelli noto come Séléka, ha favorito l'escalation di violenze in uno Stato fallito quanto a sicurezza, stato di diritto e sviluppo. In effetti da qualche tempo assistiamo sempre più in Africa ad una proliferazione di *Made Happen Failed States (MAHAFS©)*, vale a dire Stati già fragili che sono fatti intenzionalmente fallire per mezzo di crimini di aggressione o golpe generati da attori esterni. Ad esempio, sin dal 2008 la ribellione ugandese dell'Esercito di Resistenza del Signore (*Lord Resistance Army – LRA*) si è radicata nei territori della RCA, dove ancora adesso è braccata dall'Unione Africana col sostegno degli Stati Uniti, ma senza esiti di rilievo. Risulta quindi agevole, per neo-formazioni Non-Statali (*Non-State Actor – NSA*), movimenti ribelli e fondamentalisti armati, albergare a piacimento presso i *Failing State*, controllando regioni intere fuori dalla portata dei Governi centrali. Tornando allo stato delle cose in RCA, l'uscita di scena di Bozizé potrebbe, in vero, trovare spiegazione nel suo avvicinamento in direzione di due dei maggiori concorrenti della Francia in Africa, vale a dire il *Sudafrica* e la *Cina*, associato al parallelo allontanamento dall'ingombrante *Ciad*, bastione di Parigi nella fascia saheliana. L'analisi della situazione in RCA mostra prodromi della prima guerra economica indiretta contro la Cina da parte di uno Stato membro dell'Unione Europea. La Francia, nel contrastare ogni eventuale avvicinamento alla politica di Bangui, tende a scoraggiare il possibile interesse cinese ad approvvigionarsi dalla filiera dell'uranio in Africa Centrale. Un ulteriore fattore più squisitamente geopolitico, mette infatti al centro dell'attenzione internazionale la Repubblica Centrafricana: la sua posizione, esattamente a cavallo tra i Paesi sahelo-sahariani e quelli dell'Africa Tro-

pica. La RCA si trova anche al confine fra gli Stati francofoni dell'Africa Centrale – Camerun, Ciad e Repubblica Democratica del Congo ad esempio – e quelli perlopiù anglofoni, come l'Uganda, appartenenti al Grande Corno d'Africa. Si tratta quindi di una macroregione caratterizzata da una miscela esplosiva, dove *l'instabilità dell'Africa Orientale s'incardina con quella della Regione dei Grandi Laghi*. In questo scenario sta emergendo da alcuni anni la penetrazione di componenti salafite di matrice saudita, in zone finora a loro aliene, grazie al finanziamento di forze destabilizzanti prima inesistenti. Le criticità del Sahel stanno quindi estendendosi verso est, allacciandosi con le instabilità dell'Africa Orientale e della Regione dei Grandi Laghi. L'Africa Centrale si dimostra sempre più snodo tra gli interessi britannici, israeliani e statunitensi da una parte, con epicentro in Rwanda e Uganda, e quelli francesi dall'altra parte, che si sviluppano secondo una direttrice quadrantale, che congiunge il Mediterraneo alla foresta tropicale dell'Africa Centrale passando per il Sahara, il Sahel e la fascia della Savana. Lungo questa faglia virtuale, si radica l'accerchiamento geopolitico cinto attorno alla Regione dei Grandi Laghi da parte delle rispettive sfere d'influenza strategica di Parigi e Washington. Queste due forze condividono l'esigenza di contenere le inevitabili mire espansionistiche di Pechino nell'area. La risposta europea più recente alla crisi centroafricana è la missione militare *CSDP-EUFOR RCA*, frutto della nuova e più decisa politica estera tedesca del Ministro degli Esteri, *Frank-Walter Steinmeier*, e della Ministra della Difesa, *Ursula von der Leyen*, di fatto alla base del rafforzamento della *cooperazione militare franco-tedesca in Africa*. A questo si aggiunge il contributo di Paesi minori della UE quali le Repubbliche Baltiche – Estonia, Polonia, Lettonia, Lituania –, la Romania e addirittura la Georgia, che non è

MONITORAGGIO STRATEGICO

membro della UE. Resta da definire se l'intesa militare tra Berlino e Parigi in Africa sia solo tattica e di breve termine o anche strategica, dunque di lungo termine. Certo è che quanto avvenuto potrebbe limitare qualunque strategia italiana autonoma nel Continente africano.

Il riassetto geopolitico dello scacchiere africano si sta spostando dall'Africa Occidentale a quella Centrale. A chi giova? La Regione dei Grandi Laghi e il Corno d'Africa Allargato condividono la necessità del containment dell'espansionismo economico cinese e in parallelo di quello religioso islamista. Con la connivenza probabile di un New External Player, il Qatar, e con quella esplicita di un Regional Player, il Ciad, un Old External Player. La Francia, è intervenuta nella Repubblica Cen-

troafricana, uno Stato cerniera dell'Africa Centrale, poiché temeva che la debolezza dell'ex Presidente, François Bozizé, favorisse l'infiltrazione di gruppi estremisti provenienti dagli Stati confinanti, in particolare dal Ciad, dalla Nigeria, dal Sudan e dal Mali, mentre invece la ragione più profonda che ha accelerato l'estromissione di Bozizé si fonderebbe nel suo eccessivo avvicinamento a due dei maggiori competitor della Francia in Africa: l'uno continentale, il Sudafrica e l'altro globale, la Cina. Ancora una volta scontri intercomunitari, interetnici ed interreligiosi, tutti artificiosi, altro non rivelano che il desiderata di potenze straniere, interessate al controllo e alla gestione delle risorse strategiche della RCA.



Lorena Di Placido

Russia, Europa Orientale ed Asia Centrale

Eventi

► **RUSSIA: si procede con il programma di sviluppo dell'estremo oriente** Ai primi di febbraio, il primo ministro Medvedev ha ordinato di spostare le sedi di alcune compagnie statali e agenzie federali nell'estremo-orientale del paese. Risale a febbraio 2013 il lancio del piano di sviluppo dell'estremo oriente russo la cui attuazione è stata affidata a Medvedev stesso. Scopo delle iniziative in corso è quello di rivalutare un'area estesa e ricca di risorse naturali che, in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, aveva sofferto una massiccia emigrazione della popolazione autoctona, privando le locali aziende estrattive della necessaria manodopera. Anche la compagnia petrolifera di stato Rosneft ha manifestato l'intenzione di investire 83 miliardi di dollari nello sviluppo di un giacimento strategico di petrolio e gas nella regione di Krasnoyarsk (Siberia orientale), denominato Vankor. Stime indipendenti ipotizzano che possa contenere l'equivalente di oltre 1,6 miliardi di barili di petrolio in riserve di idrocarburi. Lo sfruttamento di Vankor era iniziato nel 2009 e, una volta potenziato, sarà destinato a soddisfare le esigenze energetiche della Cina.

► **RUSSIA: pene più severe per reati di estremismo** Il 4 febbraio, il presidente Putin ha firmato una nuova legge che inasprisce pene detentive e sanzioni pecuniarie per i colpevoli di reati connessi ad attività estremistiche. La nuova disciplina giunge alla vigilia dei Giochi Olimpici e Paralimpici invernali (7 febbraio-14 marzo), che si svolgono a Sochi, località sul Mar Nero molto vicina alle aree più instabili del Caucaso. Gruppi di tutela dei diritti umani hanno contestato che la legge offrirebbe alle autorità uno strumento per perseguire gli oppositori politici.

► **CAUCASO/ARMENIA: tracciato il percorso l'Unione Doganale** Ai primi di febbraio, l'Armenia ha reso nota la road map per l'adesione all'Unione Doganale, aperta a tutti i paesi ex sovietici di Europa, Caucaso e Asia Centrale. Costituita da Russia, Bielorussia e Kazakistan, tale iniziativa prevede una progressiva maturazione che dovrebbe condurre nel 2015 alla nascita di una Unione Euroasiatica, che, di fatto, rappresenta un'alternativa a guida russa rispetto alle forme di integrazione esistenti in ambito europeo.

► **RUSSIA: deciso l'aumento di produzione di petrolio e gas** Il ministero dell'Energia russo rende noto che nell'anno in corso la produzione di petrolio crescerà dello 0,3% (525 milioni di tonnellate) e quella di gas del 4,8% (700 miliardi di metri cubi), quest'ultima favorita dal lancio di nuovi giacimenti (dichiarazioni del 12 febbraio). Secondo le statistiche di stato, nel 2013 la Russia ha prodotto oltre 523 milioni di tonnellate di petrolio e 668 miliardi di metri cubi di gas.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **RUSSIA: in discussione nuova legge sulla cittadinanza** E' in discussione alla Duma una nuova legge sulla cittadinanza che amplia la casistica dei richiedenti a cittadini stranieri che abbiano studiato in Russia o che abbiano investito almeno 10 milioni di rubli (290 mila dollari) nell'economia locale.

► **KAZAKHSTAN: decisa la svalutazione del tenge** La banca centrale del Kazakhstan ha deciso di svalutare la moneta nazionale per contenere le influenze straniere nella finanza e nell'economia; si prevedono difficoltà nelle importazioni e un calo degli standard di vita della popolazione (11 febbraio). Il presidente Nursultan Nazarbaev ha rassicurato il paese, smentendo ulteriori svalutazioni della moneta nazionale e aggiungendo che la decisione di diminuire in un solo giorno il valore del tenge del 20% era stata dettata dalla volontà di prevenire speculazioni (17 febbraio).

► **GEORGIA: esplorazioni petrolifere in corso** Il ministro georgiano per l'energia, Kakhka Kaladze, ha dichiarato (12 febbraio) che sono state rilasciate 25 licenze per la ricerca di nuovi giacimenti petroliferi. Attualmente, in Georgia vengono estratte in media 3,5 milioni di tonnellate di petrolio al giorno, ma tali volumi non riescono a soddisfare la domanda interna.

► **CAUCASO/RUSSIA: Socar e Transneft si accordano per la pipeline Baku-Novorossisk** La compagnia petrolifera di stato azerbaijana Socar e la russa Transneft hanno firmato un nuovo accordo per lo sfruttamento della pipeline Baku-Novorossisk, del quale tuttavia non sono stati resi noti i dettagli (19 febbraio). Molti analisti interpretano l'accordo come un positivo segnale nelle relazioni bilaterali tra Russia e Azerbaijan, che avevano parzialmente risentito del ritiro russo dalla stazione radar di Qabala.

► **KAZAKHSTAN: crescono nel 2013 i casi di corruzione in ambito pubblico** Rispetto al 2012, nel 2013 gli atti di corruzione riscontrati in ambito pubblico sono triplicati; le autorità interpretano il dato come un successo per la nuova disciplina in materia, che mira a verificare con maggiore efficacia i processi legati alle attività politico-amministrative. A tale scopo sono stati istituiti diversi meccanismi di controllo a livello locale (19 febbraio).

► **RUSSIA: il rublo raggiunge i minimi livelli su euro e dollaro** Dall'inizio del 2014, il rublo ha perso il 6% del suo valore rispetto a euro e dollaro e, nei riguardi di quest'ultima moneta, ha raggiunto i livelli più bassi dal 2009. Le autorità negano che si tratti di una scelta deliberata per favorire le esportazioni e stimolare l'economia nazionale, che versa in una fase di difficoltà (19 febbraio).

► **Russia: controllo dei fenomeni migratori e diminuzione dei crimini legati all'estremismo** Fonti del Comitato Investigativo russo hanno dichiarato che nel 2013 i crimini correlati all'estremismo sono diminuiti del 29% rispetto all'anno precedente, grazie all'introduzione della nuova disciplina migratoria. Quest'ultima avrebbe, infatti, favorito la prevenzione delle tensioni interetniche e xenofobiche, dovute a una eccedenza di migranti rispetto alla reale capacità del paese di utilizzare i lavoratori stranieri. Le stesse fonti hanno aggiunto che nell'immediato futuro si renderà necessario un maggiore controllo della distribuzione dei materiali propagandistici di stampo estremista (27 febbraio).

► **Asia Centrale/Kyrgyzstan: a Manas arrivano i russi** Il 24 febbraio è terminata la missione USA presso la base aerea di Manas, il cui sgombero verrà completato entro l'11 luglio prossimo. Situata a un'ora e mezza di volo dall'Afghanistan, Manas è stata un importante centro di transito per uomini e mezzi funzionali al supporto delle operazioni di stabilizzazione della coa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

lizzazione multinazionale, che cesserà il grosso delle attività entro il 2014. Parallelamente allo smantellamento della presenza americana, in Kyrgyzstan è previsto un ulteriore rafforzamento delle forze professionali russe presso la base aerea di Kant, già operativa nell'ambito delle attività della CSTO (Collective Security Treaty Organization), organizzazione regionale di carattere militare a guida russa (25 febbraio).

UCRAINA: CRONACA DI UNA CRISI ANNUNCIATA

Nel corso del mese di febbraio, la critica situazione interna all'Ucraina, alle prese fin dal novembre 2013 con una crescente tensione di carattere sociale e politico, è esplosa generando conseguenze che hanno colto del tutto impreparata non solo la dirigenza locale, ma anche la comunità internazionale. La difficile situazione economica in cui da tempo versa il paese è giunta alle estreme conseguenze, esasperata dalla mancata soluzione del dualismo politico ucraino (che vede contrapposta un'anima "filo-occidentale" (riconducibile alla figura di Yuliya Tymoshenko, leader del blocco Opposizione Unita-Patria) a una "filo-russa" (identificabile con il presidente Viktor Yanukovich, leader del Partito delle Regioni). Con un nuovo governo e vecchi problemi di ancora più difficile soluzione.

Una soluzione politica alla crisi economica

Da sempre al centro delle attenzioni politico strategiche della vicina Russia e cerniera ideale della politica di vicinato dell'Unione Europea, fin dall'indipendenza l'Ucraina ha cercato con fatica di trovare una propria collocazione nello scenario europeo. A seconda della dirigenza al potere, l'orientamento dicotomico delle forze politiche del paese l'ha indirizzata verso posizioni alternativamente più vicine agli interessi di Mosca o di Bruxelles. Tale assunto di fondo,

associato alle drammatiche condizioni economico-finanziarie del paese (per risollevare le quali è stato calcolato un impegno pari a 35 miliardi di dollari) ha infine dettato la scelta a monte della crisi tuttora in corso. La situazione imponeva che urgenti decisioni risolutive fossero prese dalla dirigenza di Kiev e le opzioni sul tavolo risultavano essenzialmente due: la conclusione di un Accordo di associazione e libero scambio con l'Unione Europea oppure l'adesione all'Unione Euroasiatica (costituita da Russia, Bielorussia, Kazakistan). Così, il 21 novembre 2013, alla vigilia del vertice di Vilnius, nel corso del quale si sarebbe dovuto firmare l'accordo con l'UE, il presidente Yanukovich ha deciso, invece, di interrompere i negoziati (si veda l'Osservatorio Strategico di novembre 2013). Accettare le condizioni previste da quel patto implicava, infatti, sacrifici che difficilmente la popolazione ucraina avrebbe tollerato senza presentargli un amaro conto politico alle elezioni presidenziali del 2015. Di qui la scelta di preferire un ulteriore avvicinamento a Mosca, piuttosto che sottostare alle pressanti richieste dell'UE per l'imposizione di misure di austerità e l'attuazione di improrogabili riforme strutturali dell'economia. Il 17 dicembre, Yanukovich ha, infine, sancito la propria scelta, firmando con la Russia un accordo per 15 miliardi di dollari in aiuti finanziari e la promessa di una sen-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sibile riduzione del prezzo del gas.

Due mesi di proteste

La decisione del presidente è stata interpretata da parte dell'opinione pubblica ucraina come un'ennesima scelta personalistica e orientata al mero mantenimento del potere. Un crescendo di proteste antigovernative ha immediatamente interessato Kiev e, successivamente, altri centri delle regioni occidentali del paese, portando all'occupazione di numerose sedi istituzionali e all'edificazione di barricate nel centro della capitale. La compagine dei manifestanti è risultata piuttosto eterogenea e animata da istanze di diverso orientamento, tanto che accanto ai sostenitori dei partiti all'opposizione parlamentare si sono schierati anche gruppi di estrema destra. Tra questi, Pravy Sektor (unico a impartire ai suoi membri una formazione paramilitare) si è particolarmente distinto nelle fasi più acute degli scontri (19-20 gennaio, 18-20 febbraio) che hanno causato oltre cento morti. Le dimissioni del primo ministro Mikola Azarov (rassegnate il 27 gennaio) hanno rappresentato una cesura rispetto agli impegni assunti da Yanukovich con Mosca: a questo punto, la dirigenza russa ha, infatti, congelato l'accordo di dicembre in attesa di vedere come la crisi in atto venisse superata e quale governo avrebbe rimpiazzato quello uscente.

Alcuni tentativi di negoziato tra manifestanti ed esponenti delle istituzioni sono falliti, con l'opposizione che richiedeva un dialogo diretto con il presidente che, invece, si opponeva a ogni contatto. Solo il 21 febbraio, con l'intervento di una mediazione internazionale, si è giunti a un accordo tra Yanukovich e l'opposizione, grazie ai buoni uffici dei ministri degli esteri di Francia, Germania e Polonia, assistiti da un osservatore russo. Le parti hanno convenuto per: il ritorno alla costituzione del 2004, la formazione di un governo di unità nazionale e la convoca-

zione di elezioni presidenziali entro l'anno.

Il precipitare della crisi

A questo punto, ci sarebbero stati tutti gli elementi perché nel paese si potesse giungere ad un nuovo equilibrio politico-sociale e ad un nuovo corso risolutivo della crisi che, ormai, durava da oltre due mesi. Invece, contrariamente alle aspettative delle controparti internazionali dell'accordo, la situazione è precipitata in una fase ulteriore e ben più grave di crisi, con una serie di eventi in rapida successione che ne hanno segnato il declino.

Il 22 febbraio, all'indomani della firma della soluzione negoziale tra il governo ucraino e i movimenti protagonisti delle manifestazioni di piazza, il parlamento ha votato la destituzione di Yanukovich (subito fuggito in Russia) e ha indetto nuove elezioni presidenziali per il 25 maggio. Inoltre, ha liberato Yuliya Timoshenko, che stava scontando una pena a 7 anni di reclusione e due di interdizione dai pubblici uffici per reati di corruzione e abuso d'ufficio. Già nel pomeriggio dello stesso giorno a Kiev, la Timoshenko compariva in un evento pubblico su una piazza simbolo delle proteste di Kiev, acclamata come simbolo della vittoria appena guadagnata dai manifestanti. Il 23 febbraio Oleksandr Turchynov viene nominato dal parlamento presidente ad interim, mentre il 26 febbraio viene insediato un governo di transizione (composto anche da alcune delle forze estremiste che avevano protestato nelle piazze), del quale Arseniy Yatsenyuk è primo ministro. Stabilita la nuova dirigenza, ripartono i negoziati con l'UE e le istituzioni finanziarie internazionali (viene decisa una missione del Fondo Monetario Internazionale a Kiev fino al 21 marzo) e viene lanciato un dialogo diretto con Stati Uniti e altri paesi occidentali. Di contro, la Russia decide di congelare l'accordo di dicembre, di esigere i pagamenti in sospeso per il gas e di abolire gli sconti

MONITORAGGIO STRATEGICO

sull'acquisto. Il venire meno all'accordo del 21 febbraio e l'insediamento di un governo decisamente lontano dalle posizioni filo-russe di Yanukovich (anzi, guidato da figure vicine alla Timoshenko) ha, infatti, indotto la Russia a mutare definitivamente atteggiamento verso l'Ucraina, per lanciarsi in un'iniziativa che le assicurasse garanzie rispetto ai propri interessi strategici. Così, tra il 27 e il 28 febbraio, nella penisola di Crimea migliaia di uomini armati russi (definiti dalle autorità di Mosca una milizia spontaneamente creatasi sul posto) hanno avviato l'occupazione delle sedi istituzionali del capoluogo (Sinferopoli) e guadagnato il controllo di aeroporti, strade, snodi infrastrutturali, accessi alla penisola e, infine, stazioni televisive. Nel giro di due giorni, Kiev ha completamente perso il controllo della Crimea.

Una duplice crisi

La crisi avviata a fine novembre 2013 e culminata a febbraio 2014 con un'apparente risoluzione negoziale, alla fine dello stesso mese si aggrava, dividendosi in diversi rivoli.

Da un lato, infatti, si ha una crisi interna al paese, concentrato nella definizione dei suoi nuovi obiettivi, orientati definitivamente verso la scelta di campo occidentale, che comporta un difficile cammino verso inderogabili quanto impopolari riforme economiche. Nonostante oltre due mesi di proteste e di rivolgimenti politici di notevole portata, in realtà l'Ucraina si è ritro-

vata di nuovo nella stessa posizione che aveva a novembre 2013, ma con un bagaglio di sofferenza ulteriore a pesare su una popolazione ancora più provata e carica di aspettative nel corso del dopo-Yanukovich. La compagine del nuovo governo di transizione risulta, inoltre, disomogenea e accoglie anche le frange più estreme del movimento di piazza, che esprimono posizioni poco concilianti rispetto alle istanze più sensibili per Mosca.

Sul versante delle relazioni internazionali, inoltre, la scelta filo-occidentale dell'Ucraina ha aumentato il senso di accerchiamento della Russia, che si è affrettata a tutelare i propri interessi strategico-militari, occupando, di fatto la penisola di Crimea. La velocità degli eventi ha lasciato pochi dubbi circa la natura dell'operazione, sicuramente programmata da tempo e lasciata nel cassetto in attesa che maturassero le condizioni perché si potesse attuare non appena fossero venute meno le condizioni minime di fiducia nella leadership di Kiev.

Lo scenario che si è venuto a profilare – contrapposizione diretta della Russia con una ex repubblica sovietica di rilievo strategico notevole, come l'Ucraina; partecipazione alla crisi di Unione Europea, Stati Uniti, diversi paesi occidentali a titolo individuale – non delineerebbe tuttavia uno scenario da nuova guerra fredda, quanto, piuttosto, un'esasperazione di quanto nell'ultimo ventennio non si è riusciti a fare per superare la contrapposizione bilaterale.



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

- **Il 17 febbraio si è svolto l'incontro – definito storico da tutti i media internazionali – tra il presidente cinese Xi Jinping e il presidente onorario del Kuomintang Lien Chan.** L'incontro ha fatto seguito ai colloqui altrettanto importanti tra il ministro per i rapporti con Pechino Wang Yuchi e il responsabile cinese delle questioni taiwanesi, Zhang Zhijun. Il risultato di tali colloqui è stata la decisione di aprire quanto prima degli uffici di rappresentanza sia a Pechino che a Taipei.
- **Prove di distensione tra Pechino e Hanoi.** Mentre continua ad essere alta la tensione tra Pechino e Manila, anche per il tentativo da parte delle Filippine di internazionalizzare il contenzioso marittimo e territoriale in atto nel Mar cinese meridionale, si registra una progressiva distensione tra Pechino ed Hanoi che il 27 febbraio scorso hanno annunciato l'installazione di una linea telefonica diretta tra il ministero della Difesa cinese e quello vietnamita.

LO STATO DI DIRITTO E LA TRAPPOLA DEL REDDITO MEDIO

Su Pechino si addensano le preoccupazioni sulla tenuta dell'economia. Le posizioni sono variegate: si va dagli ottimisti, come Stephen Roach, che vede gli attuali affanni della macchina economica cinese come un segnale dell'avvio del processo di trasformazione del modello economico del paese da una crescita trainata, come negli ultimi trent'anni, da esportazioni, investimenti pubblici e industria, ad una crescita trainata da consumi interni, innovazione e servizi¹; ai catastrofisti come Samuelson per i quali siamo solo all'inizio di una crisi economica che potrebbe ripercorrere le tappe della crisi ameri-

cana, dall'esplosione della bolla immobiliare al fallimento di operatori finanziari super indebitati².

Tra questi due estremi si collocano le posizioni di quanti sono più o meno preoccupati dagli attuali affanni del colosso cinese. Ciò che, tuttavia, accomuna tutte queste posizioni è una sola domanda: quanto è alto il rischio che la Cina incappi in quella trappola del reddito medio che ha azzoppato la corsa dei paesi dell'America Latina.

In cosa consiste questa trappola? In linea di principio, sostengono gli economisti, un paese

MONITORAGGIO STRATEGICO

inizia la sua corsa verso il benessere forte, nella competizione internazionale, a partire dal basso costo della sua manodopera, che gli consente di fare la differenza nei settori a basso contenuto tecnologico e *labour-intensive*. Lo sviluppo prodotto fa crescere i redditi dei lavoratori, fino ad un punto oltre il quale la manodopera cessa di essere a basso costo. Viene così meno quel vantaggio che aveva trainato lo sviluppo. In questo modo, per gli investitori internazionali (o anche nazionali) diventa conveniente delocalizzare le proprie attività produttive alla ricerca di altri luoghi dove poter trovare altra manodopera a basso costo.

Il modo per non incorrere in tale trappola, continua questa teoria economica, è quello di spostare il vantaggio competitivo del paese dai prodotti a bassa tecnologia ai prodotti ad alto contenuto di conoscenza o di capitali, ai quali, convenzionalmente, sono associati alti redditi, in grado di sostenere anche la domanda interna. Per dirla in una formula, ciò significa trasformare il paese da un'economia di assemblatori ad un'economia di innovatori, o per dirla con le parole usate in passato del premier Wen Jiabao passare dal "made in China" al "made by China"³.

In questo modo, il paese non è più costretto a fare affidamento esclusivo sul basso costo delle proprie braccia e sugli umori della domanda internazionale, e può crescere sulla base della domanda interna, alimentando nel contempo un circolo virtuoso fatto di innovazione e alti salari.

Qualche appunto può essere mosso a questa teoria: come, ad esempio, far notare che la crescita dei salari in Cina è il frutto di una precisa scelta politica della autorità di Pechino, e non il naturale risultato delle libere forze che muovono i mercati ed il commercio internazionale. Detto ciò, è tuttavia chiaro anche ai massimi organi politici cinesi che il modello che ha garan-

tito il miracolo cinese negli ultimi decenni (esportazioni ed investimenti pubblici) non è più sostenibile, per una serie di ragioni che vanno dall'inquinamento al fatto che i consumatori occidentali non sono più voraci come un tempo; dagli effetti distorsivi dovuti alla pioggia di investimenti pubblici alle aspettative crescenti dei figli del boom economico, in genere con un titolo di studio medio alto (solo nel 2013 sono stati 8 milioni circa i laureati in Cina), non disposti ad un futuro di assemblatori o operai generici.

Questo significa che c'è del vero nella teoria della trappola del reddito medio: se la Cina dovesse continuare ad insistere nel perseguire questo modello ormai logoro è probabile che la crescita economica possa rallentare. Di qui la forza e la consapevolezza con cui la nuova leadership politica del paese sta lavorando alle riforme.

C'è però una ulteriore riflessione da fare: se il fenomeno, che va sotto il nome di trappola del reddito medio, è prettamente economico, le sue cause sono politiche ed istituzionali. A ben guardare infatti i paesi che non sono stati azzeppati da questa trappola nel corso del loro percorso di crescita, sono quelli, come la Corea del Sud, Taiwan ed il Giappone, che sono riusciti a costruire delle istituzioni di tipo liberale, in grado di garantire - attraverso il governo della legge e la separazione dei poteri - una più ampia libertà possibile alla società civile e al mercato, libertà dalla quale sgorga di solito l'innovazione scientifica e tecnologica. A voler usare una sola formula si può dire che lo sviluppo è garantito quando alla modernizzazione economica e tecnologica segue una modernizzazione istituzionale e culturale. Il che vuol dire che un paese in via di sviluppo può, più o meno agevolmente, colmare un primo tratto della distanza che lo separa dai paesi sviluppati attraverso la modernizzazione economica e

MONITORAGGIO STRATEGICO

tecnologica, sfruttando cioè quelle conoscenze scientifiche e tecnologie già esistenti. Ma il tratto successivo, quello necessario ad entrare nel novero dei paesi sviluppati (il tratto più difficile, come ha riconosciuto a marzo il premier Li Keqiang) consiste nella costruzione di quella particolare conformazione istituzionale - su descritta - in grado di generare ricerca scientifica, innovazione tecnologica, redditi elevati e, di conseguenza, alti consumi interni.

Una serie di segnali

Come si è descritto nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, la nuova leadership cinese sembra totalmente consapevole della necessità di procedere ad una tale opera. Infatti, nonostante l'addensarsi di nubi più o meno preoccupanti sul fronte economico, le autorità cinesi non stanno mostrando lo stesso interventismo mostrato nel 2009, quando hanno inondato il paese di investimenti e liquidità per attutire i contraccolpi della crisi dei *subprime*. Nel contempo, sul fronte istituzionale si susseguono segnali, anche a volte minimi, che fanno ipotizzare un più ampio cambiamento.

Il 28 febbraio il *Global Times* dedica un lungo articolo al ventisettenne Lei Chuang che ha denunciato la compagnia ferroviaria del Guangzhou-Shenzhen. Il motivo? A causa del sovraffollamento dei treni, molti viaggiatori non trovano un posto a sedere, eppure chi resta in piedi paga lo stesso biglietto di chi ha la fortuna di fare il viaggio seduto. Per Lei si tratta di qualcosa di più di una truffa da parte delle ferrovie: "Non voglio approfittare di questo caso - ha dichiarato - e forse è un modo bizzarro per difendere i propri diritti. Ma la mia dignità non ha prezzo". Il processo alla compagnia ferroviaria è iniziato il 6 marzo.

Il 25 febbraio il *China Daily*, riprendendo una notizia apparsa su un quotidiano dell'Hebei, raccontava la storia di Li Guixin, il primo cit-

tadino cinese ad aver denunciato una autorità governativa (nello specifico l'Ufficio municipale per la protezione ambientale di Shijiazhuang) per esser venuto meno al suo dovere di controllo dell'inquinamento dell'aria della città. Li, inoltre, chiede un risarcimento di dieci mila yuan (più le spese legali) per le spese che ha dovuto sostenere per far fronte alle cattive condizioni dell'aria nella città, ed in particolare per quanto speso per le mascherine, per l'acquisto di un purificatore dell'aria e di un tapis roulant per poter fare esercizio fisico in casa, vista l'impossibilità di uscire all'aperto. Sebbene non sia scontato che la sua denuncia possa essere accettata dalla corte distrettuale competente, la notizia ha fatto il giro del mondo⁴: per l'*Huffington Post* si tratta di un "Landmark case"; *The Diplomat* spiega che "Li's case is especially sensitive because it brings suit not against a polluting company, but against the government for not doing a sufficient job of policing pollution (...) Should it be allowed to proceed (...) it would set the precedent that local governments at least can be held accountable for pollution that occurs within their jurisdiction"⁵. La notizia è degna di nota non solo (e non tanto) perché mostra il consolidarsi di una maggiore sensibilità ambientale dei cittadini nei confronti del degrado ambientale (non a caso Li Keqiang nel presentare il proprio rapporto sul lavoro del governo nel 2013, ha dichiarato una vera e propria "guerra all'inquinamento", che costa alla Cina ogni anno quasi il 3% del PIL), ma soprattutto perché mostra come alcuni cittadini cinesi stiano prendendo coscienza di essere titolari di alcuni diritti (in questo caso quello alla salute) ai quali non si può rinunciare in nome dello sviluppo economico e soprattutto che le autorità pubbliche possono essere chiamate a rispondere dei propri errori.

Si va così formando, sebbene in via forse an-

MONITORAGGIO STRATEGICO

cora embrionale, una contrapposizione, tra potere pubblico e società civile. Potremmo essere di fronte ai primi sviluppi in Cina di quella giustizia amministrativa chiamata a regolare i rapporti tra cittadini e pubblica amministrazione.

Negli stati liberali, inoltre, il potere pubblico ha il dovere di render conto del proprio operato ai cittadini, ha il dovere cioè alla trasparenza: la pubblica amministrazione come una “casa di vetro”. In questo senso, va segnalato il recente rapporto dell’Accademia Cinese delle Scienze Sociali, che ha stilato una vera e propria classifica delle amministrazioni pubbliche più o meno virtuose. Al primo posto di questa classifica il Ministero dell’Educazione, seguito dall’Amministrazione Statale per la Sicurezza sul Lavoro e dalla Commissione per lo Sviluppo Nazionale e le Riforme. Agli ultimi posti il Ministero degli Esteri, il Ministero della Giustizia e l’Ufficio Statale per le Lettere e gli Appelli, l’ufficio centrale responsabile della gestione dell’antichissima prassi dei cittadini cinesi di inviare delle petizioni all’Imperatore, di solito per protestare contro gli abusi subiti ad opera dei funzionari locali. Una piccola parentesi: a marzo una circolare del Comitato Centrale del Partito e del Consiglio di Stato ha proibito la detenzione dei questi cittadini, una prassi ampiamente diffusa per impedire che le petizioni potessero compromettere la carriera dei funzionari locali⁶. Petizioni che a partire dal mese di marzo potranno essere presentate online⁷. Fanalino di coda il Ministero delle Ferrovie, che sino a gennaio del 2014 non aveva neppure un sito internet⁸.

Yun Jie, un ricercatore dell’Accademia Cinese delle Scienze Sociali, che ha lavorato al rapporto, spiega che di solito ministeri e uffici del governo centrale si rifiutano di rendere pubbliche molte informazioni appellandosi al segreto di Stato. Già in passato era accaduto che i

dati di una ricerca sull’inquinamento del suolo in Cina non fossero resi pubblici in quanto segreto di Stato. Più in generale come notava l’agenzia di stampa Xinhua, i funzionari pubblici, i particolare a livello di governo locale, “often use the excuse of ‘state secrets’ to avoid answering inquiries from the public properly”. Per impedire questi abusi dal primo marzo è in vigore un nuovo regolamento emanato dal Consiglio di Stato che proibisce “to label items that should be made public as ‘state secrets’”⁹. L’obiettivo dichiarato è quello di aumentare la trasparenza, tuttavia sia il *Wall Street Journal* sia il *The Diplomat* avanzano qualche dubbio sull’efficacia di tale nuova direttiva nel mettere in riga i funzionari recalcitranti¹⁰.

Trasparenza dunque, per rinchiudere i funzionari all’interno di una gabbia di regole (per dirla con Xi Jinping), ma anche per tentare di tenerne a freno la corruzione. In questo senso una notizia importante, vale a dire la creazione di un registro nazionale delle proprietà immobiliari¹¹, il cui fine è certamente quello di (come si dichiara) mettere ordine in questo settore a fini fiscali, ma che diventa anche un modo per imporre a tutti di dichiarare le proprietà.

Nel frattempo, prosegue la riforma del sistema giudiziario secondo le linee guida indicate dal Terzo Plenum dello scorso anno, vale a dire la separazione degli organi giudiziari dal potere locale. Di prossima pubblicazione è, inoltre, un piano dettagliato al fine di illustrare il quadro complessivo delle riforme del sistema giudiziario¹².

A tutta questa serie di (probabili) innovazioni va aggiunto il capitolo che riguarda la lotta alla corruzione. Capitolo ampio, che va dalle migliaia di funzionari incriminati e condannati alla defenestrazione di alti esponenti delle Forze Armate, come nel caso del generale Gu Junshan, ex vice capo dei servizi logistici dell’Esercito, o del big business, come il miliardario Liu Han,

MONITORAGGIO STRATEGICO

fino al progressivo e cauto accerchiamento di Zhou Yongkang, il potentissimo capo del Comitato per gli Affari Politici e Legislativi, la cui caduta significherebbe infrangere quella regola non scritta che garantiva l'immunità ai membri (o ex membri) del Comitato Permanente del Politburo.

E' diffuso il sospetto che tali defenestrazioni, fatte in nome della lotta alla corruzione, altro non siano che una colossale purga per estromettere quanti sono in grado di indebolire o di opporsi alla leadership di Xi Jinping. Eppure altri elementi vanno presi in considerazione.

Il primo riguarda la serie di condanne che hanno colpito il mondo giudiziario¹³ (2.279 funzionari condannati nel 2013 per abuso di potere o corruzione¹⁴ tra cui 210 procuratori¹⁵) e il secondo è la condanna di una serie di funzionari ed esponenti del Partito a livello locale, colpevoli di aver truccato le elezioni. Il 18 marzo il *Global Times* dava notizia dell'arresto di due funzionari locali accusati di aver comprato la propria elezione al parlamento provinciale dello Hunan. Lo scandalo, venuto a galla lo scorso 26 dicembre, e di cui i due funzionari arrestati sono solo la punta dell'iceberg, coinvolge più di 500 persone per un giro di tangenti che ammonta a 18 milioni di dollari¹⁶. A marzo Zhang Dejiang, presidente del Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha tuonato contro la corruzione elettorale e promesso tolleranza zero¹⁷.

Lo scandalo elettorale è interessante. Che le elezioni locali siano state negli anni poco libere è risaputo; ed è altrettanto risaputo che ad essere "eletti" sono stati sempre gli uomini indicati dal Partito. Dunque in cosa consiste lo scandalo? Una possibilità è che i funzionari incriminati abbiano con il denaro contravvenuto agli ordini del partito. In altre parole, i funzionari eletti grazie alle mazzette non avrebbero dovuto acquisire quelle posizioni in quanto non graditi al

partito. Eppure, appare singolare estromettere questi funzionari non graditi in nome della correttezza delle elezioni, in un paese in cui non si sono mai svolte correttamente. Perché non usare altri strumenti o incriminarli di altri reati? In altre parole, di cosa sono accusati i funzionari coinvolti nello scandalo? Le ipotesi sono due: o lesa maestà, (solo il partito può "nominare gli eletti") o di aver realmente truccato, con il denaro, un processo elettorale che da oggi in poi si vuole libero e trasparente.

Conclusioni

Che senso dare a tutta questa serie di segnali? E' possibile che la nuova leadership stia procedendo a consolidare il proprio potere anche costruendo una nuova fonte di legittimazione: è possibile, in altre parole, che Xi Jinping voglia presentarsi, in maniera machiavellica, come il paladino della legge, del buon governo e della sorte dei cittadini comuni solo per rinsaldare la propria posizione: cambiare tutto per non cambiare nulla.

Eppure è altrettanto valida l'ipotesi che il senso complessivo di tali fenomeni sia il tentativo di far fare un ulteriore passo al paese lungo la via della modernizzazione, vale a dire far seguire una modernizzazione istituzionale e culturale alla modernizzazione economica e tecnologica. Che significa modernizzazione istituzionale? Per dirla in una parola: Stato di diritto¹⁸. E' possibile, in altre parole, che a Pechino l'obiettivo delle riforme sia la costruzione di un sistema istituzionale liberale, ma non (ancora o non totalmente) democratico e questo perché – per dirla con Norberto Bobbio – “lo stato liberale è il presupposto non solo storico ma giuridico dello stato democratico. (...) In altre parole: è poco probabile che uno stato non liberale possa assicurare un corretto funzionamento della democrazia”¹⁹. Prima lo stato di diritto, dunque. Quale possa essere il modello di riferimento è

MONITORAGGIO STRATEGICO

noto: Singapore, il cui regime politico è classificato dalla Freedom House come “parzialmente libero”; per il Democracy Index dell’Economist è un “regime ibrido”. La città-Stato inoltre si classifica al quinto posto (a pari merito con la Norvegia) nel Corruption Perceptions Index 2013. Per giunta il modello di Singapore potrebbe non essere il punto di approdo finale, ma solo una fase di passaggio intermedia.

In conclusione, si può dire che resta ancora in piedi l’ipotesi che a Pechino vogliono ammazzare il Gattopardo, e cioè cambiare tutto per cambiare tutto: è una ipotesi di cui pare convinto anche David Lampton che su Foreign Affairs ipotizza che i leader cinesi vogliono spingere “il paese in avanti, istituendo lo Stato di diritto dotandolo di strutture normative che riflettano meglio i diversi interessi del Paese. Pechino potrebbe anche ampliare le proprie fonti di legittimità al di là della crescita, del materialismo, dello status di potenza globale, con la costruzione di istituzioni ancorate a un reale sostegno popolare. Ciò non significa necessariamente una transizione verso una piena democrazia, ma implicherebbe adottarne quelle caratteristiche che le sono proprie: partecipazione politica locale, trasparenza della pubblica amministrazione, organi giudiziari e anticorruzione più indipendenti, una società

civile impegnata, controlli istituzionali sul potere esecutivo e istituzioni legislative e civili per canalizzare i diversi interessi del Paese. Solo dopo aver compiuto tutti questi passaggi il governo cinese potrebbe, in via sperimentale, cominciare a dare al popolo una voce nella scelta dei suoi massimi dirigenti”²⁰.

Se questo processo di transizione avrà successo non è dato saperlo, né è possibile ipotizzare quando, dopo aver costruito un stato di diritto, si passerà alla fase successiva e cioè la “sperimentazione democratica”. Ma volendo continuare a guardare le cose in prospettiva, un’ultima domanda bisogna porsi: può uno stato di diritto crescere e prosperare senza democrazia? Può accadere che, per un miracolo storico, una leadership dispotica ma illuminata costruisca uno stato di diritto e conceda le libertà fondamentali. Ma chi può garantire che tali diritti e libertà possano perdurare? Se, come si è detto in precedenza, è poco probabile che uno stato non liberale possa assicurare un corretto funzionamento della democrazia, d’altra parte, continua Bobbio “è poco probabile che uno stato non democratico sia in grado di garantire le libertà fondamentali (...) occorre il potere democratico per garantire l’esistenza e la persistenza delle libertà fondamentali”²¹.

¹ S. Roach, “China’s Growth Puzzle” Project Syndicate, 27 febbraio 2014; id. “Rebalancing of the economy is good”, China Daily, 7 marzo 2014

² Robert J. Samuelson, “China’s next Challenges”, Washington Post, 19 marzo 2014.

³ Si veda “Encourage innovation to advance reform”, Global Times, 9 febbraio 2014. Si veda anche Dong Le “China hopes to dispel ‘copy others’ reputation”, BBC, 30 gennaio 2014.

⁴ La notizia veniva ripresa dalla BBC, dal *Telegraph*, dalla *Reuters* e dal *South China Morning Post*

MONITORAGGIO STRATEGICO

⁵ “Chinese Man Sues Local Government Over Smog”, 26 febbraio 2014

⁶ “China bans the locking up of petitioners seeking government redress”, South China Morning Post, 20 marzo 2014.

⁷ “Supreme court allows online petitions”, Xinhua, 28 febbraio 2014.

⁸ “Govt transparency below par” Global Times, 25 febbraio 2014. Si veda anche “China to increase government transparency”, China Daily, 24 febbraio 2014.

⁹ “Li signs regulation on state secrecy law”, China Daily, 2 febbraio 2014.

¹⁰ Richard Silk, “China’s Secret Anti-Secrecy Act “, Wall Street Journal, 3 febbraio 2014. Shannon Tiezzi, “Does China’s New State Secret Regulation Mean Anything?”, The Diplomat, 4 febbraio 2014.

¹¹ “Property supervision”, Global Times, 2 marzo 2014.

¹² “Highlights of work report of China’s Supreme People’s Procuratorate”, Global Times, 10 marzo 2014.

Il senso complessivo di tali riforme è quello di liberare “the courts and prosecutor’s offices from the administrative interference of local governments to ensure judicial independence (...)The focus of the reform is to bring the personnel, funds and goods of local courts and prosecutor’s offices under the control of provincial authorities and separated from local governments”.

¹³ “China targets judicial corruption in commutation”, Xinhua, 24 febbraio 2014.

¹⁴ “Highlights of work report of China’s Supreme People’s Procuratorate”, Global Times, 10 marzo 2014.

¹⁵ “210 Chinese procurators punished in 2013”, China Daily, 10 marzo 2014

¹⁶ “Two arrested over central China election scandal”, Xinhua 18 marzo 2014. Si veda anche “China Cash-for-Votes Scandal Shows Xi’s Graft Challenge”, Bloomberg 30 dicembre 2013.

¹⁷ “China’s top legislator denounces election fraud”, China Daily, 9 marzo 2014.

¹⁸ Xi Jinping ha di recente dichiarato che per poter modernizzare il paese il Partito deve governare in modo “scientific, democratic and legal”. Ed ha aggiunto: “A governing system is determined by history, cultural tradition, economic development, and the will of the people”, si veda anche “Xi urges modernization of governing system”, Xinhua, 17 febbraio 2014.

¹⁹ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1995, p. 7

²⁰ D. M. Lampton, “Ho China Is Ruled”, Foreign Affairs, gennaio-febbraio 2014.

²¹ N. Bobbio, cit.



India - Oceano Indiano

Claudia Astarita

Eventi

- *L'India sospende temporaneamente le trattative commerciali con la Rolls-Royce. Dopo il caso Finmeccanica, New Delhi punta il dito anche contro la Gran Bretagna, accusando la seconda ditta al mondo per produzione di motori per aerei di essere coinvolta in uno scandalo di corruzione che vede come protagonista il governo indiano. Il ministro della difesa A.K. Antony ha precisato che attende di conoscere i risultati dell'indagine affidata al Central Bureau of Investigation (CBI) per decidere se chiudere o meno l'affare da 1,6 milioni di dollari destinati all'acquisto di nuovi motori per i velivoli dell'Aeronautica Militare indiana. Il gigante britannico ha in più di un'occasione ribadito di essere pronto a collaborare con le autorità di New Delhi.*
- *India, ennesima condanna a morte per uno stupro. Tre uomini sono stati condannati da un tribunale di New Delhi perché colpevoli di aver sequestrato, stuprato in gruppo e ucciso una diciannovenne indiana nel 2012. Il corpo mutilato della donna venne ritrovato nello stato dell'Haryana. Dopo l'indignazione generale suscitata dallo stupro di una giovane studentessa indiana a dicembre 2012, violentata su un autobus mentre rientrava a casa e poi gettata dal finestrino, l'attenzione nel paese per i casi di violenza contro le donne è aumentata. Il Governo, oltre ad approvare nuove leggi preventive, sta cercando di mostrarsi più severo nei confronti dei colpevoli..*
- *L'Afghanistan rafforza la collaborazione militare con l'India. In occasione della visita a New Delhi dello scorso dicembre, il Presidente afgano Hamid Karzai aveva richiesto aiuto e attrezzatura militare all'India. A febbraio il Ministro degli esteri indiano Salman Khurshid ha confermato l'intenzione di New Delhi di fornire al più presto degli elicotteri. La dichiarazione è arrivata in occasione della visita di Khurshid a Kandahar, dove ha inaugurato l'Università Nazionale Afgana di Scienze Agrarie e Tecnologiche (ANASTU), costruita anch'essa con finanziamenti indiani. Il numero esatto di elicotteri non è ancora stato specificato. Tuttavia, il Ministro Khurshid ha precisato che questa iniziativa è in linea con l'intenzione indiana di rinforzare e formare le Forze della Sicurezza Nazionale Afgana (ANSF). Lo scopo dell'India è ben lontano dal fornire armi letali. "L'Afghanistan è un Paese speciale e fino ad ora, nel limite delle nostre capacità, abbiamo fornito loro quello di cui necessitavano", ha dichiarato Khurshid, ricordando quanto, anche in vista delle elezioni presidenziali di aprile, la sicurezza giochi un ruolo chiave nel garantire stabilità in questa delicata fase di transizione politica.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

► *Il Parlamento indiano ha approvato il decreto per la creazione della nuova regione del Telangana, che nascerà dalla scissione dell'Andhra Pradesh. La ventinovesima regione indiana ha creato reazioni contrastanti nel Paese. Il primo ministro dell'Andhra Pradesh, Kiran Kumar Reddy, si è dimesso come segno di protesta quando il decreto è stato approvato dalla Camera Bassa, sostenuto dal suo consiglio regionale. L'oggetto principale della controversia è lo status della capitale Hyderabad, sede di importanti case farmaceutiche e aziende di informatica. Per i prossimi dieci anni, la città resterà la "capitale condivisa" di Telangana e Andhra Pradesh. Dopodiché, l'Andhra Pradesh dovrà sceglierne una nuova. La nuova regione raccoglie dieci dei ventitré distretti dell'Andhra Pradesh, e conta una popolazione di 35 milioni di unità.*

Il partito regionale dell'Andhra Pradesh YSR (Partito a difesa dei giovani, dei lavoratori e dei cittadini), ha definito la firma del decreto antidemocratica. Quando il decreto riorganizzativo dell'Andhra Pradesh era stato rigettato dal consiglio regionale nel 2013, il governo di New Delhi non aveva preso provvedimenti, limitandosi a rinviarne la discussione alla successiva seduta.

La scissione diverrà ufficiale non appena il Presidente Mohammad Hamid Ansari apporrà la sua firma, trasformando in legge il decreto in questione. Chi sostiene questa operazione ritiene che alla base della scissione vi sia una scelta di tipo economico, orientata a mettere a punto un nuovo sistema di redistribuzione delle risorse tra la capitale e il resto della regione, che è una delle aree rurali più povere dell'India.

► *Le relazioni economiche tra India e USA sono di nuovo compromesse. La Commissione di Scambi Internazionali Americana (USITC), un corpo semi giuridico che consiglia il Presidente su temi di economia internazionale, ha iniziato un'indagine sulle politiche di scambio, di investimento e industriali indiane. A detta dell'USITC, l'India non sta facendo abbastanza per stare al passo con l'innovazione ed è troppo concentrata sui fornitori locali. Atteggiamento, questo, considerato dannoso per le aziende americane.*

Le tensioni interessano in particolare i settori farmaceutico, dell'energia solare e dell'aviazione. L'India è il maggiore fornitore di medicinali degli USA e "se vuole aumentare la sua presenza negli Stati Uniti, deve adeguarsi agli standard", ha affermato Margaret Hamburg, la portavoce del US Food and Drug Administration (USFDA).

Altra fonte di preoccupazione è l'intenzione indiana di raddoppiare gli impianti di energia solare entro il 2017. Gli USA si sono rivolti all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), lamentando la preferenza indiana per i fornitori locali, a scapito di quelli americani. L'India controbatte che la sua politica nel settore energetico è in linea con gli standard dell'OMC, che in passato l'avrebbe già difesa autorizzandola ad approvare misure anti-dumping nei confronti dei fornitori cinesi e indonesiani.

Gli Stati Uniti hanno infine declassato il rating sulla sicurezza dell'aviazione Indiana, impedendo di fatto alle compagnie di bandiera Air India e Jet Airways di aumentare le tratte verso gli USA. Sanjay Notani, noto avvocato di diritto internazionale, ha messo in guardia gli Stati Uniti, suggerendo di non trascurare questa grande potenza in espansione, e sostenendo l'urgenza di spingere per un impegno bilaterale alla liberalizzazione degli scambi USA-India come possibile soluzione alle tensioni. Tuttavia, è opportuno ricordare che la determinazione con cui la classe dirigente indiana sta cercando di resistere a qualsiasi pressione esterna, incluso l'appello presentato all'OMC in risposta alle accuse americane o altre forti prese di posizioni su questioni di politica

MONITORAGGIO STRATEGICO

estera ancora oggi in sospeso con altri paesi, andrebbe letta anche in chiave pre-elettorale. Da qui la speranza che la rigidità di questo atteggiamento possa essere almeno in parte smussata in seguito all'insediamento del nuovo governo.

**LA PARABOLA DI ARVIND KEJRIWAL E LE CONSEGUENZE DELLE SCELTE
DELL'AAP SUGLI ASSETTI POLITICI NAZIONALI**

A gennaio i risultati delle elezioni di New Delhi sono stati giudicati sorprendenti dal momento che l'incarico di primo ministro dell'area territoriale della capitale indiana è stato affidato a un outsider, Arvind Kejriwal, 44 anni, leader di un giovanissimo partito anti-corruzione noto sia per il suo nome, "Partito dell'Uomo Comune" (Aam Aadmi Party, Aap), sia per il suo simbolo, una scopa, da utilizzare, stando alla retorica dei suoi sostenitori, per liberare l'India da tutti quei politici, burocrati e uomini d'affari corrotti che l'hanno rovinata. Ebbene, 49 giorni dopo la nomina, altrettanto, se non maggiore scalpore è stato creato dall'annuncio delle dimissioni di Kejriwal.

Avevamo già scritto che l'inesperienza e uno stile poco tradizionale (e tendenzialmente poco apprezzato) di fare politica avrebbero potuto compromettere la durata dell'incarico di Kejriwal a Delhi. E così è stato: l'"uomo comune" per eccellenza si è dimesso il 14 febbraio in aperta polemica con le istituzioni che hanno intralciato l'introduzione del Jan Lokpal Bill a livello locale. Il Jan Lokpal Bill, noto anche come Citizen's Ombudsman Bill, è un disegno di legge che prevede l'istituzione di un organismo indipendente per indagare sui casi di corruzione, da sempre presentato dall'Aap come il proprio cavallo di battaglia. Quando il provvedimento è stato bloccato da autorità superiori che ne hanno evidenziato l'incompatibilità con la legislazione federale, sostenendo quindi l'impossibilità di introdurre una legge anti corru-

zione solo a livello locale, Kejriwal si è dimesso sottolineando l'inammissibilità per il suo partito di rinegoziare gli impegni presi con i propri sostenitori nel corso della campagna elettorale.

Se i motivi che hanno portato a riconsiderare la credibilità e le aspettative nei confronti della presunta rivoluzione politica innescata dalla creazione dell'Aap possono essere tanti, (a partire dalla consapevolezza dei limiti derivanti dall'inesperienza politica di questo gruppo di ex attivisti, che inevitabilmente ne ha ridotto, almeno sulla carta, la capacità di risolvere i problemi strutturali di ordine politico, economico e sociale che affliggono il paese), quelli che hanno convinto Kejriwal a dimettersi sono sostanzialmente due. Anzitutto, il desiderio di non essere identificato come l'ennesimo politico interessato più a mantenere il controllo della propria poltrona che a rimanere fedele ai propri principi. In secondo luogo, liberarsi dall'impegno di governare New Delhi in un momento in cui gli sarebbe stato possibile sfruttare sia il forte aumento di popolarità generato da questo incarico sia la nuova predisposizione positiva agli elettori nei suoi confronti in conseguenza alle dimissioni di principio appena presentate per partecipare alla campagna elettorale nazionale, con l'obiettivo di ottenere su scala nazionale lo stesso successo riscosso nella capitale. E' necessario aspettare qualche altra settimana per poter capire se Kejriwal ha fatto una buona scelta oppure no, e se questa sua strategia possa essere considerata o meno la conseguenza di-

MONITORAGGIO STRATEGICO

retta di una rapida maturazione politica del partito e del suo leader. Tuttavia, la discesa in campo dell'Aap ha già aperto nuovi scenari di alleanze che sarebbe opportuno esplorare.

Nel tentativo di prevedere i successivi sviluppi di questa fase pre-elettorale così mutevole e ricca di colpi di scena, è opportuno fare almeno due considerazioni. Anzitutto, bisognerebbe chiedersi se, quando ha deciso di scendere in campo per le elezioni della capitale, Arvind Kejriwal avesse davvero come obiettivo quello di ottenere l'incarico di primo ministro locale. E' infatti più realistico ipotizzare che queste consultazioni siano state considerate come una sorta di primo test elettorale per l'Aap.

Il Partito dell'Uomo Comune, a New Delhi come altrove, è destinato a raccogliere dissenso e frustrazioni di tutti coloro che, stanchi dello scenario politico indiano più tradizionale, faticano a trovare alternative realistiche da sostenere. Del resto, abbiamo già scritto che molti degli elettori che lo hanno sostenuto a Delhi lo hanno fatto essenzialmente per manifestare contemporaneamente la propria sfiducia nei confronti del partito di Rahul Gandhi e di quello di Narendra Modi. E' quindi probabile che Kejriwal non si aspettasse di ricevere l'incarico di formare un governo. Tra l'altro, se uno dei due partiti nazionali avesse ottenuto una maggioranza certa, l'Aap avrebbe finito col giocare ben altro ruolo nell'esecutivo della capitale. A conferma di questo punto di vista vi è il fatto che Kejriwal in un primo momento avesse annunciato di non essere interessato a formare un governo di minoranza a New Delhi, cambiando idea solo dopo una lunga serie di consultazioni e, aspetto non meno importante, dopo aver chiesto ai propri sostenitori se un esecutivo guidato da Kejriwal in persona ma sostenuto esternamente dal Partito del Congresso sarebbe stato percepito come un tradimento oppure no. Presentando questa soluzione come l'unico com-

promesso possibile per impedire la formazione di un esecutivo targato BJP.

Se questo è vero, non solo sarebbe possibile giustificare, anche se solo in parte, gli errori commessi dall'Aap a causa della sua stessa inesperienza, ma potrebbe diventare legittimo immaginare che le stesse dinamiche possano riprodursi anche su scala nazionale.

L'India al momento può permettersi di scegliere solo tra due candidati premier, Rahul Gandhi e Narendra Modi, e la parentesi di Kejriwal a New Delhi ha ulteriormente rafforzato questa certezza. Tuttavia, se il primo non è riuscito a recuperare i consensi che desiderava, anche il secondo non è riuscito a liberarsi dal peso degli scheletri accumulati negli anni in cui la sua linea politica era contraddistinta da un forte nazionalismo.

Il "mancato riscatto" in campagna elettorale dei due candidati premier ha contribuito a far crescere ulteriormente il livello di delusione e insoddisfazione all'interno dell'elettorato, assieme alla consapevolezza dell'urgenza, per l'India, di risolvere tutti quegli squilibri politici, economici e sociali che stanno rallentando lo sviluppo della nazione. Se tutto questo malumore si tramutasse in voti per l'Aap, gli equilibri post-elettorali dell'India potrebbero esserne fortemente compromessi.

La seconda considerazione si riferisce al fatto che, per il Partito del Congresso, assicurarsi il sostegno di Kejriwal sarebbe di fondamentale importanza per tre motivi diversi. Anzitutto permetterebbe di formare un governo a prescindere dal risultato del Bjp di Modi (sempre che quest'ultimo non ottenga un numero di preferenze tale da permettergli di formare autonomamente un esecutivo di maggioranza). In secondo luogo, immaginando che su scala nazionale l'Aap possa ottenere risultati migliori rispetto a quelli dei vari partiti regionali relativamente ai quali sia il Congresso che il Bjp

MONITORAGGIO STRATEGICO

hanno già sperimentato la difficoltà di costruire coalizioni stabili ed efficaci, il successo e l'eventuale alleanza tra Aap e Congresso permetterebbero a quest'ultimo di interagire all'interno di una coalizione bicolore, riducendo quindi i rischi di ritrovarsi nel corso della legislatura in una posizione di minoranza derivanti dal confrontarsi in un contesto di coalizione più ampio.

Un'alleanza di questo tipo sarebbe certamente utile anche per l'Aap, che si ritroverebbe a giocare un ruolo chiave all'interno di un governo mantenendo la libertà di dissociarsi dallo stesso se messo nella condizione di scendere a patti con gli impegni presi con gli elettori. Ancora, questa soluzione introdurrebbe sulla scena politica indiana l'Aap come terzo partito nazionale, ridimensionando ulteriormente il peso delle formazioni regionali e facendo tramontare per sempre l'ipotesi secondo cui queste ultime

sarebbero state un giorno in grado di organizzarsi in un terzo fronte.

Se un partito creato da un gruppo di outsider nel 2012 che partecipa per la prima volta a una consultazione nazionale nel 2014 riuscisse da un lato a entrare in un governo di maggioranza bicolore, mantenendo al suo interno un forte potere contrattuale, dall'altro a scongiurare l'ascesa di un leader nazionalista come Narendra Modi, non potrebbe certo ritenersi insoddisfatto dei risultati raggiunti. Un esito di questo tipo non necessariamente proietterebbe l'Aap verso un futuro di leadership, ma certamente trasformerebbe il partito di Kejriwal in un interlocutore difficile da trascurare. Resta da vedere se questo tipo di evoluzione possa essere effettivamente considerata utile o funzionale alla stabilità e allo sviluppo dell'India oppure no.



Pacifico (Giappone-Corea-Paesi ASEAN-Australia)

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Thailandia: Le elezioni politiche anticipate del 2 febbraio 2014 non sono state risolutive; verificati alcuni attacchi ai seggi. Il paese cerca ancora una sua stabilità interna, mentre non si placano scontri e proteste.** Le elezioni politiche thailandesi si sono tenute il 2 febbraio in un clima teso e difficile, caratterizzato da molti mesi di dialettica violenta, scontri di piazza e forte polarizzazione pro o contro Yingluck Shinawatra, il premier uscente. Durante il processo elettorale, secondo i dati ufficiali del governo thailandese, non è stato possibile votare in 69 distretti su 375. Proteste e attacchi ai seggi hanno impedito il regolare svolgimento delle elezioni, ma nonostante il massiccio dispiegamento di forze dell'ordine e militari non vi sono stati morti o feriti. Le elezioni, quindi, dovranno essere aggiornate successivamente. Le proteste non si sono fermate nemmeno dopo la chiusura delle urne. L'uccisione di un poliziotto e di quattro manifestanti a Bangkok, il 21 febbraio, ha fatto comprendere come le tensioni interne siano ancora ben lungi dall'essere sopite. La situazione politica thailandese, quindi, rimane decisamente instabile.

QUO VADIS DPRK? UN ANNO DI SVOLTA PER LA COREA DEL NORD

Il mese di febbraio è stato denso di elementi interessanti per la Corea del Nord, anche se contraddittori. A fianco di caute aperture, come il ricongiungimento di alcune famiglie divise e diversi colloqui bilaterali, vi sono stati eventi meno confortanti come la critica alle esercitazioni congiunte USA-ROK (Republic of Korea, il nome formale della Corea del Sud) e il test, come rappresaglia, di alcuni missili balistici. Di particolare importanza, poi, è stato l'annuncio da parte dell'ONU di un corposo rapporto

sulla situazione dei diritti umani in Corea del Nord. I contenuti di questo documento – sciocanti - hanno provocato le critiche unanime da parte di tutta la comunità internazionale. Eppure, come si è visto, la Corea del Nord ha “incassato il colpo” apparentemente senza reagire. Nonostante la superficiale fermezza, è chiaro tuttavia che all'interno del paese è in corso un insieme di manovre per rafforzare la figura di Kim Jong Un ed il suo potere, senza discostarsi dalle precedenti “gestioni” del

MONITORAGGIO STRATEGICO

paese. Il carattere erratico di queste iniziative di febbraio (aperture seguite da repentine azioni di chiusura) sembrano ulteriormente confermare questa tendenza. Nel frattempo restano fredde le relazioni con Pechino.

Il 2014 nordcoreano: un difficile inizio

La transizione della Corea del Nord fra il 2013 e il 2014 è stata problematica, ed è probabilmente destinata a proiettare la sua ombra su tutto l'anno che viene. A livello interno la "purga" di fine anno è la prima notevole "scossa tellurica" provocata da Kim Jong Un, fino ad oggi limitatosi a rimuovere qualche generale o qualche figura della opaca *nomenklatura* del Nord. Dall'inizio del suo mandato (dicembre 2011, dopo la morte del padre Kim Jong Il) Kim Jong Un si è lentamente impraticchito a gestire il complesso potere del Nord grazie allo stretto controllo dello zio Chang Song-Thaek, marito di Kim Kyung-hee, una delle sorelle di Kim Jong Il. Sebbene lo zio e il giovane Kim non fossero parenti di sangue, per circa due anni il nuovo dittatore ha *de facto* accettato (dovuto accettare?) il ruolo di "apprendista" seguendo il ben più navigato "maestro". Chang Song-Thaek, oltre a ricoprire importanti posizioni nel partito, era pure il punto con i vertici della vicina Repubblica Popolare di Cina, vero e proprio mentore della Corea del Nord nonché, sostanzialmente, unico *partner* commerciale. Tanta era la forza dello zio – sibilavano alcuni – che il giovane *leader* altro non era che una "marionetta" nelle mani del ben più abile parente. Era prevedibile che questa sorta di "tutela" sul giovane Kim Jong Un fosse destinata a finire prima o poi, ma nessuno, compresa la *nomenklatura* di Pechino, si sarebbe aspettato un epilogo come quello del dicembre 2013. Mentre il pianeta si accingeva a celebrare il Natale, in Corea del Nord veniva condotta una purga, di sapore staliniano, ai danni dello zio,

colpito da accuse infamanti come quella di aver tramato contro il nipote e contro lo Stato. Il suo arresto e la conseguente esecuzione capitale hanno così dato il via al "nuovo corso" di Kim Jong Un, dal 2014 vero e solo *leader* al comando della Corea del Nord.

Alle caute aperture...

La tragica quanto repentina fine di Chang Song-Thaek ha aperto diversi interrogativi di cui non è facile azzardare la soluzione. Kim Jong Un è ormai abbastanza "pratico" per guidare da solo il paese? Chi potrà esercitare qualche pressione su di lui in caso di comportamenti più aggressivi? Quale linea politica vorrà seguire Kim Jong Un adesso? Chi terrà i rapporti politici ed economici con Pechino, essenziali per la sopravvivenza del Nord? Al momento tutte queste domande rimangono senza risposta, e i recenti eventi di febbraio sembrano dimostrare come in questa fase la politica del Nord segua un andamento erratico e non ancora nettamente definito. Questo potrebbe sia essere il frutto di una generale incertezza sulla linea politica quanto invece una strategia mirata ad alternare aperture e chiusure. Questo secondo approccio è un classico *modus operandi* che la politica della DPRK segue da anni. Ma è sicuro che Kim Jong Un voglia continuare a seguire questa via?

Nel corso del mese di febbraio si sono verificati alcuni eventi che sembrano essere contraddittori. La prima apertura è arrivata agli inizi del mese. Improvvisamente, sotto la spinta di Pyongyang, le due Coree hanno deciso di tenere dei colloqui bilaterali il 12 febbraio; così a Panmunjon si sono riunite due delegazioni dei governi per trattare "tematiche intercoreane". L'apertura di Pyongyang, che fa seguito a una lettera aperta degli inizi di gennaio (ma rifiutata da Seul), è un segnale che ha stupito diversi analisti. Erano anni che le parti non organizzavano un incontro bilaterale: quest'ultimo, seb-

MONITORAGGIO STRATEGICO

bene non abbia coinvolto esponenti politici, è stato comunque gestito da importanti dirigenti delle due amministrazioni. All'incontro non è seguito nessun comunicato ufficiale, ma, hanno commentato diversi osservatori, l'incontro costituisce già un messaggio politico distensivo *per se*. Un secondo segnale di apertura, poi, è stato dato verso fine mese, quando un centinaio di sudcoreani sono stati autorizzati, per poche ore, ad entrare nel territorio di Pyongyang per visitare i loro parenti. Le "riunioni familiari", nonostante le scene strazianti (capita che vi siano parenti che non si sono più rivisti dagli anni Cinquanta) sono un ottimo strumento di pressione politica nelle mani del Nord. L'aver dato una disponibilità ad organizzare questo evento a breve distanza dai colloqui, quindi, sembrerebbe convincere della buona disponibilità del governo di Pyongyang. Ma, come spesso capita quando si esamina la politica nordcoreana, questi due *beaux gestes* non sono avvenuti in modo casuale.

...Seguono altrettante chiusure

Dopo i due (positivi) avvenimenti di febbraio pochi, a parte la propaganda del Nord, si sono espressi in toni entusiastici riguardo a queste aperture. La ragione è semplice: pochi si fidano dei segnali distensivi di Pyongyang. Negli scorsi anni il governo del Nord si è spesso "rimangiato" le sue promesse su tematiche ben più delicate, come ad esempio il nucleare: perché fidarsi ora, quindi? D'altro canto, però, occorre pure considerare che Kim Jong Un adesso è il solo uomo al potere, quindi questa poteva essere una buona occasione per "rilanciare" il dialogo e la *detente* nella penisola. Queste aspettative, però, sono state presto deluse, proprio in concomitanza con l'inizio delle annuali manovre militari US-ROK. Ogni anno i due paesi organizzano una serie di esercitazioni militari – note con il nome di *Foal Eagle* – che se da un lato

servono effettivamente a testare la cooperazione militare dei due paesi (nella ROK gli Stati Uniti hanno un comando interforze con circa 30.000 uomini) dall'altro mandano un chiaro messaggio alla Corea del Nord. Quest'ultima ha sempre contestato l'esercitazione, bollandola come un'iniziativa "offensiva" e "minaccia alla pace". Nel 2013 la pericolosa *escalation* retorica nella penisola cominciò proprio *a latere* dello svolgimento di *Foal Eagle*. Quest'anno la reazione di Pyongyang è stata più moderata, ma ha ugualmente mandato due segnali poco confortanti. Il primo è stato lo sconfinamento di una imbarcazione nordcoreana nelle acque del Sud, proprio durante le esercitazioni. L'imbarcazione, che sembra essersi trattenuta nelle acque di Seul per un paio d'ore durante la notte del 24-25 febbraio, è poi spontaneamente tornata nella propria area di competenza: si è trattato di un chiaro segnale (una provocazione?) di "non gradimento" delle operazioni militari in corso. Il governo di Seul, pur stigmatizzando "l'incursione", ha optato per il non intervento, e la situazione è presto rientrata. Come evidente, però, questa azione, per quanto simbolica, non è stata per nulla gradita. In linea con questa azione il 28 febbraio la Corea del Nord ha lanciato quattro missili a corto raggio KN-02, ovvero la versione autoctona, e leggermente migliorata, del missile a corto raggio sovietico "Tochka", noto in ambito NATO come SS-21 *Scarab*. I missili, lanciati dall'area di Gitdaeryeong, hanno percorso circa 200 chilometri per poi inabissarsi nel tratto di mare fra la penisola di Corea ed il Giappone. Anche in questo caso, quindi, si è trattato di una mossa simbolica, precisamente indirizzata a esprimere il disappunto per le attività militari in corso nel Sud. Ecco quindi che le varie ipotesi di "apertura" del Nord sotto Kim Jong Un si sono rivelate, in realtà, poco più di un *bluff*. Ad oggi la dialettica fra le due parti della penisola rimane tesa e di-

MONITORAGGIO STRATEGICO

stante, anche se lontana dagli eccessi retorici e bellicisti dello scorso anno.

Il report dell'ONU sui diritti umani in Corea del Nord

Le due azioni provocatorie della Corea del Nord in altri momenti della vita del paese sarebbero passate quasi inosservate: attività militari opportunamente “limitate” sono un classico strumento nella complessa relazione fra Nord e Sud. Forse queste azioni non avrebbero attirato l'attenzione sul Nord se contemporaneamente, nel mese di febbraio, non fosse stato rilasciato un voluminoso rapporto dell'ONU sulla situazione dei diritti umani in Corea del Nord. Questo ponderoso documento (370 pagine) dal titolo *Report of the detailed findings of the commission of inquiry on human rights in the Democratic People's Republic of Korea* ha mostrato all'opinione pubblica internazionale la grave situazione dei diritti umani nel paese. Il *team* dell'ONU, guidato dall'australiano Michael Donald Kirby, ha svelato al mondo una realtà nordcoreana inquietante, nella quale le violazioni dei diritti umani sono costanti e, addirittura, costituiscono uno strumento politico a disposizione dello Stato per mantenere il suo ferreo controllo sulla popolazione. I risultati della Commissione d'inchiesta richiedono, peraltro, pochi commenti:

<<La Repubblica Popolare e Democratica di Corea, tramite le sue istituzioni ed i suoi funzionari ha commesso e commette violazioni dei diritti umani sistematiche, diffuse ed evidenti. In diversi casi le violazioni dei diritti umani scoperte dalla Commissione costituiscono crimini contro l'umanità. Questi non sono meri abusi perpetrati dallo Stato. Essi sono componenti essenziali di un sistema politico che si è fortemente discostato dagli ideali sui quali pretende di essere basato. La gravità, la dimensione e la

natura di queste violazioni rivelano una situazione che non ha nessun parallelo nel mondo contemporaneo>> (*Report of the detailed findings of the commission of inquiry on human rights in the Democratic People's Republic of Korea*, § 1211, p. 365)

Molte sono le violazioni dei diritti umani riportate dalla Commissione, a partire dai diritti di pensiero, espressione, religione, movimento, residenza ed espatrio. Le discriminazioni interne al paese, spesso su base politica e di genere, sono notevoli, e si riassumono nella prassi del *songbun*; sulla base di questa prassi tutti gli abitanti della Corea del Nord sono “classificati” a livello sociale. Solo i “migliori” dal punto di vista politico, di partito e di fedeltà al regime hanno a disposizione maggiori quantità di cibo e migliori opportunità. Questa sorta di “schedatura politica” influisce pesantemente sulla vita dei cittadini, cosa che colpisce e marginalizza maggiormente quelli con *status* più basso. A queste violazioni si aggiungono detenzioni arbitrarie, un uso sistematico della tortura e delle esecuzioni sommarie, nonché un vasto sistema di campi di lavoro e di detenzione per prigionieri politici. In molti di questi *lager*, così come nelle carceri – procede il rapporto con una sezione specifica – vengono perpetrati crimini contro l'umanità. A questo riguardo e <<sulla base delle testimonianze e delle informazioni ricevute, la Commissione ritiene che le autorità della Corea del Nord abbiano commesso e commettano crimini contro l'umanità nei campi di detenzione per prigionieri politici, che comprendono sterminio, uccisioni, messa in schiavitù, tortura, imprigionamento, stupri e altre gravi violenze sessuali e la persecuzione su basi politiche, religiose o di genere>>. La situazione interna, confermata da testimonianze e rilievi satellitari, è molto critica. Come evidente, la Corea del Nord ha rifiutato *in toto* i risultati della Commissione, non riconoscendo nem-

MONITORAGGIO STRATEGICO

meno la risoluzione 22/13 del *United Nations Human Rights Council* che istituiva la *Commission of Inquiry on Human Rights in the Democratic People's Republic of Korea (DPRK)*. I risultati del rapporto hanno fatto il giro del mondo, e attirano sulla Corea del Nord un rinnovato sentimento generale di biasimo. Eppure il rapporto della Commissione non svela nulla di nuovo agli “addetti ai lavori”. La grave e sistematica violazione dei diritti umani, i campi di lavoro, la repressione totale del dissenso politico, l'indottrinamento e l'utilizzo dell'alimentazione per colpire i rivali politici (ma il triste elenco potrebbe continuare) è da anni una “prassi” ordinaria in Corea del Nord. Anche questo rapporto dell'ONU sembra confermare, ancora una volta, come le “aperture” di Kim Jong Un altro non siano che manovre propagandistiche o meglio “tattiche” che nascondono una realtà ben diversa. Il giovane *leader*, finalmente al potere senza l'ingombrante ombra dello zio, sta dimostrando che non ha il minimo interesse a “cambiare rotta” rispetto ai suoi predecessori. Anzi, in questi primi mesi dell'anno la Corea del Nord ha proseguito sulla sua strada senza modificare nulla sul piano militare, politico, sociale od economico. Le ipotesi di cambiamento, per ora, sembrano prospettive remote.

Pechino-Pyongyang: la connessione (per ora) mancante

Kim Jong Un, quindi, sembra essere saldamente al comando di una Corea del Nord che, monoliticamente, sta continuando a seguire i vari ammaestramenti dei predecessori. Le due ideologie-pilastro del paese (*Juche* e *Songun*) continuano ad essere il “faro” dell'azione politica, mentre provocazioni militari, chiusura economica, repressione e controllo del dissenso interno sottolineano appieno la completa continuità con il passato. In questo mosaico, quindi, sembra che tutti i tasselli siano ordinatamente

rimasti al loro posto. Eppure a livello geopolitico manca un passaggio fondamentale: la “presentazione delle credenziali” a Pechino. Da decenni la Cina – volente o nolente – è l'unico rilevante *partner* economico e politico per la piccola repubblica. Senza i cospicui aiuti cinesi la gracile economia del Nord collasserebbe in breve tempo, aprendo una crisi regionale che nessuno desidera. Anche Pechino, dal canto suo, fa i calcoli: meglio una Corea divisa e il legame con uno stato “amico”, per quanto bizzoso, più che una possibile Corea riunificata e filostatunitense. Rimane quindi da farsi l'ultima domanda: quando Kim Jong Un si recherà a Pechino per suggellare la vicinanza fra Cina e Corea del Nord? Negli scorsi due anni i rapporti con i vicini cinesi sono stati tenuti e testati dallo zio: a quando un vertice bilaterale alla presenza del nuovo *leader*? Per quanto restii ad uscire dal paese, qualche volta gli stessi Kim il Sung e Kim Jong Il si sono recati a Pechino per ribadire la loro vicinanza ai vertici cinesi. Ora occorre vedere quando sarà il turno di Kim Jong Un. L'uccisione dello zio ha generato molte preoccupazioni non solo nella *nomenklatura* cinese, ma anche nella stampa e nell'opinione pubblica: una visita di Kim Jong Un servirebbe così a “normalizzare” i rapporti fra i due paesi, ristabilendo una linea “diretta” nei rapporti politici e sancendo, definitivamente, il passaggio di consegne alla terza generazione dei Kim. Al momento, però, non si hanno notizie di un'iniziativa di questo genere, cosa che comunque resta un passaggio necessario – per quanto simbolico – per la definitiva “accettazione” di Kim Jong Un quale unico e vero *leader* anche agli occhi di Pechino.

I primi passi di Kim Jong Un si pongono in piena continuità con i suoi avi. Le caute aperture di febbraio, quindi, assomigliano più a espedienti propagandistici o di “marketing” che a segnali di cambiamento. Al momento Kim

MONITORAGGIO STRATEGICO

Jong Un mantiene stabile la situazione del paese, senza volersi avventurare in nuovi esperimenti politici od economici. E' probabile che questo comportamento sia legato alla necessità di tenere sotto controllo la vasta burocrazia politica, militare e di partito, almeno finché continuerà il processo di consolidamento del suo potere. La prossima scadenza politica importante sono le elezioni legislative di marzo, per il rinnovo del parlamento unicamerale; come nelle altre tornate, però, difficilmente vi saranno sorprese, visto che i candidati si presentano a lista unica in tutte le circoscrizioni elettorali.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Brasile, 1/02/2014.** *A partire da questa data con la nuova Lei Anticorrupção (12.846/ 2013) il Brasile contempla la possibilità di sanzioni non solo nei confronti dei funzionari pubblici corrotti, ma anche delle imprese che praticano pratiche corruttive. La sanzione pecuniaria può pesare dallo 0,1% al 20% del fatturato annuo lordo rispetto ad una responsabilità che non può più esser scaricata su un singolo dirigente. La legge d'iniziativa governativa è stata approvata dalle camere anche in risposta ad impegni internazionali anticorruzione. La disposizione prevede anche incentivi per le imprese che denunciano il fatto prima delle indagini in modo da ottenere una riduzione sino a due terzi della multa.*

► **Brasile, 10/02/2014.** *L'MST (Movimento dos Trabalhadores Rurais sem Terra) ha celebrato il suo trentesimo anniversario durante il suo 6° congresso nazionale (10-14 febbraio), diventando il movimento contadino più longevo nella storia sociale del paese. Ciò deriva da riforma agraria lungamente ritardata e combattuta dalle oligarchie dei latifondisti, cui si aggiungono i danni prodotti da agrobusiness, sementi geneticamente modificate e scarsa iniziativa governativa. Il portavoce dell'MST, Alexandre Conceicao, ha dichiarato che il governo si limita a risolvere i conflitti, ma non attua politiche di riforma agraria: in parlamento siedono 170 agrari nemici della riforma (la fazione più numerosa nel legislativo contro 2 rappresentanti MST), il governo attua la riforma al rallentatore e il potere giudiziario, nonostante controlli già circa 900 ettari, non li ha ancora assegnati ai contadini. L'obiettivo dell'MST per l'anno corrente è inoltre la produzione ecosostenibile di cibo. Dal 1984 ad oggi l'MST è arrivato a rappresentare 150.000 nuclei familiari, si è diffuso in 23 dei 27 stati del Brasile ed ha recuperato 42 milioni di ettari di terreno coltivabile per i senzatterra.*

► **Cile-Perù, 24/02/2014.** *Le commissioni congiunte per la misurazione dei confini marittimi (dette anche 2+2) si sono riunite a Valparaiso per iniziare i lavori ufficiali di delimitazione. Essi sono frutto del giudizio della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja reso il 27 gennaio 2014. Rispetto alle contrastanti argomentazioni e richieste, la CIG ha offerto un compromesso assegnando al Perù una superficie marittima superiore al previsto, ma permettendo al Cile di mantenere le zone più pescose all'interno della propria delimitazione. Il procedimento era stato aperto il 16/1/2008 su richiesta del Perù di fronte alle ripetute reticenze di Santiago nell'affrontare un negoziato bilaterale.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Cuba, 25-28/02/2014. La crisi sociopolitica in Venezuela e la politica economica cubana sono oggetto di concertazione informale tra Brasile e Cuba.** Lo scorso 25 febbraio l'ex presidente Luiz Inacio Lula da Silva ha visitato il presidente cubano Raoul Castro per discutere sul futuro delle relazioni bilaterali, condividere con impresari cubani le esperienze del Brasile in materia di investimenti stranieri e scambiare punti di vista riguardo gli sviluppi a Caracas. Lula sta svolgendo funzioni di diplomatico informale e in questa veste ha inaugurato il nuovo terminal cargo e container nel porto di Mariel che rappresenta al tempo stesso una Zona Especial de Desarrollo, simile a quelle cinesi che hanno trasformato l'economia di Pechino, ed una Zona de Actividades Logísticas che sarà connessa con il resto dell'isola. La fase di sviluppo successiva sarà la più difficile perché consisterà nell'attrazione d'investitori privati e stranieri, propiziata da una nuova legge sugli investimenti stranieri che sarà approvata in marzo.

LE IMPRESE ITALIANE E LA SICUREZZA IN MESSICO

La vitalità e l'intraprendenza delle imprese italiane trova un ulteriore riscontro nella loro attività in Messico, paese notoriamente molto problematico per la sicurezza pubblica e per quella del business. Una recente indagine di enti privati e pubblici rivela anzi che il 63% delle ditte nazionali intervistate consiglia d'investire nel paese e che il 60% investirà ancora di più su una presenza già sviluppata.

La distribuzione delle imprese recensite geograficamente (69 su più di 200 elencate in un rapporto della PwC) mostra una predilezione per stati considerati relativamente sicuri, insieme al Distretto Federale il quale ospita Città del Messico e le sue conurbazioni. Un'analisi del quadro generale della minaccia dei narcocartelli nel paese e, in particolare, nelle maggiori zone d'insediamento imprenditoriale italiano mostra però un quadro con rilevanti criticità che richiedono maggiore attenzione per la sicurezza delle imprese, la protezione da pratiche intimidatorie e la prevenzione di eventuali effetti negativi nei rapporti fra imprese e madrepatria.

Il radicamento delle imprese italiane

La presenza delle industrie italiane nel paese si è articolata in tre ondate decennali: la prima agli inizi degli anni '80, la seconda durante gli anni '90 del secolo scorso e la terza concentrata nel primo decennio dell'attuale secolo. Uno studio realizzato in sinergia tra la ditta di consulenza ed auditing PwC (PricewaterhouseCoopers), l'ufficio ICE e la Camera di Commercio Italiana in Messico, mostra non solo che la presenza è significativa (vedi carta successiva), ma che inoltre il 60% delle ditte intervistate programma di aumentare i propri investimenti, il 30% di mantenerli stabili e solo il 10% di ridurli.¹

Carta dei principali insediamenti economici italiani in Messico



Fonte: PWC et al., *op. cit.* ed elaborazione propria.

Considerazioni strettamente aziendali a parte, una componente del clima di fiducia della maggior parte delle imprese nazionali nel paese è dovuta anche alla nuova presidenza che ha chiaramente un'impronta liberista e che si appresta a valorizzare la promettente zona di sviluppo industriale del Bajío, che dovrebbe costituire un nuovo nucleo industriale del Messico.²

Questa zona, a differenza di altri stati federali del paese, è considerata relativamente sicura e libera da influenze mafiose, quindi una piattaforma adatta per rilanciare la produzione manifatturiera ai danni dei vecchi concorrenti cinesi, i cui costi del lavoro hanno superato quelli messicani e che, quindi, inducono ad una parziale delocalizzazione delle linee industriali verso il Messico.

È facile vedere dalla sovrapposizione della zona del Bajío (rappresentata da un cerchio nella mappa precedente) che già una buona parte delle imprese italiane sono in una posizione favorevole, specie negli stati del Guanajuato e del Queretaro, mentre la maggior parte degli insediamenti sono nel Distretto Federale di Città del Messico, anch'esso ritenuto molto protetto dalle forze di polizia. Tuttavia un aggiornamento della geografia mafiosa nel paese induce a riflettere con maggiore cautela sui pericoli che le nostre imprese possono correre riguardo a tipici rischi di crimine organizzato, peraltro spesso ben conosciuti in patria.

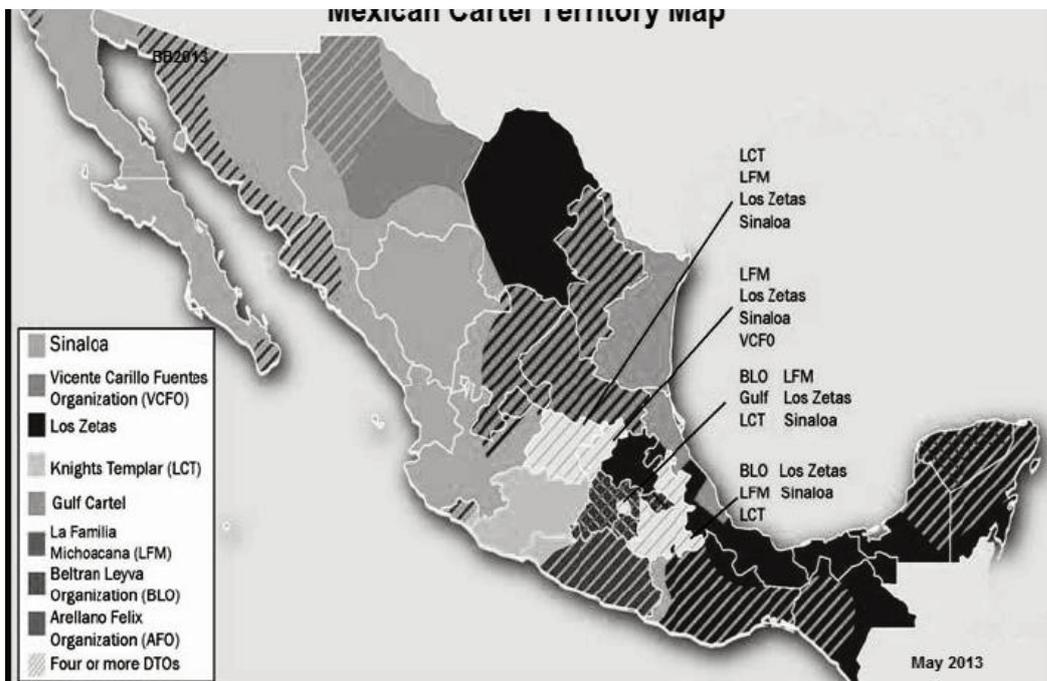
MONITORAGGIO STRATEGICO

Quasi tutti gli stati sono infiltrati da gruppi mafiosi, spesso di diversa affiliazione, spesso frutto della disarticolazione di vecchi cartelli, il che lascia comprendere che i sei anni di lotta ai narcocartelli sotto la gestione del precedente presidente Felipe Calderón Hinojosa non hanno sortito gli effetti sperati. Un dato confermato dalla valutazione di FTI Consulting che valuta il Messico il quinto stato più pericoloso dell'America Latina in cui fare affari, dopo Venezuela, Honduras, Guatemala e Haiti.⁴

Un altro aspetto evidenziato dalla carta è l'assenza d'infiltrazioni in otto stati federali (Guanajuato, Queretaro, Hidalgo, Tlaxcala, Puebla, Tabasco, Campeche e Yucatán) il che dovrebbe comprovare l'esistenza di zone in cui sarebbe più facile attrarre investimenti. Il Bajío non vi è pienamente incluso, ma coincide per due stati su quattro, cioè Guanajuato e Queretaro in cui hanno sede e/o stabilimenti 17 (24,6%) grandi imprese italiane sulle 69 riportate in mappa dal documento PwC et al.⁵

In realtà altre fonti fanno seriamente dubitare di una situazione relativamente più rosea, tra cui quelle governative statunitensi.

Mappa DHS della presenza di gruppi mafiosi



Fonte: Department of Homeland Security, maggio 2013, <http://www.borderlandbeat.com/2013/06/bar-heaven-mass-kidnapping-tepito-12.html> (24/3/2014).

La carta fa vedere con chiarezza che non esistono zone libere dal crimine organizzato, nemmeno nelle aree di frontiera a Sud che confinano con il Guatemala e con il Belize, perché già dal luglio

MONITORAGGIO STRATEGICO

2012 i narcotrafficcanti dispongono in questi paesi di piste d'atterraggio per il trasporto aereo della cocaina verso il Nord. La seguente tabella correla la presenza di grandi ditte italiane con quella di cartelli ed altri fattori rilevanti.

Tabella rischio del crimine organizzato per imprese italiane

	Numero imprese	Impianti produttivi	nr. cartelli	Qualità cartelli	Scala di rischio
Distretto Federale	24	7	2-8	- BLO resti, cellule della Barbie * LFM, Golfo, LCT, Zetas, Sinaloa	16
Mexico-Edomex	10	7	4	- BLO resti, cellule della Barbie, LFM, LCT	17
Guanajuato	4	4	0-4	* LCT, LFM, Zetas, Sinaloa	11
Jalisco	3		2-5	- Pacifico (BLO) resti, LFM * Sinaloa, Zetas	10
Nuevo León	6	3	2-3	- Zetas, resti BLO * Golfo	11
Puebla	2	2	0-6	* BLO, LFM, LCT, Golfo, Zetas, Sinaloa	12
Queretaro	13	8	0-4	* LFM, Zetas, Sinaloa, VCFO (Juarez)	19
San Luis Potosí	2	5	1-2	- Zetas * Golfo	7
Sonora	1	1	1-2	- Resti BLO * Sinaloa	8
Tamaulipas	2	2	1	- Zetas - Golfo	9
Tlaxcala	1	1	0-2	* BLO, LCT	7
Veracruz	1	3	[1]-3	- Pacifico - BLO * Golfo * Zetas	9

Fonte: elaborazione propria di dati PWC, PGR, FTI, DHS.⁶

Partendo dunque dal dato di fatto che non vi sono zone libere da influenza mafiosa e che sui livelli di violenza influisce anche la presenza di milizie d'autodifesa, si può dedurre che il Bajío può continuare ad essere considerato una zona di rinforzo delle capacità manifatturiere del Messico (gli stati più forti sono Nuevo León, Mexico-Edomex, Distrito Federal, seguiti da Jalisco, Guana-

MONITORAGGIO STRATEGICO

juato, Puebla e Coahuila), ma non un'isola felice.

Bisogna anche aggiungere che le ditte che dipendono da forniture portuali o che operano in quel settore sono ulteriormente vulnerabili a insidie mafiose perché i maggiori porti (Veracruz, Altamira, Manzanillo, Mazatlan, Guaymas, Puerto Morelos) sono fortemente infiltrati, da famiglie del crimine organizzato.

Il porto strategico di Lazaro Cardenas nel Michoacán può essere considerato più sicuro da alcuni mesi grazie all'offensiva generale delle forze governative per riprenderne il controllo, ma fonti messicane fanno vedere che la situazione non è affatto risolta.⁷

Carta della situazione di sicurezza nel Michoacán e zone limitrofe (febbraio 2014)



Fonte: El Blog Chinaco, Los Autodefensas en Michoacán y el Santuario de la Violencia, 14/2/2014, <http://blogchinaco.wordpress.com/2014/02/14/autodefensas-michoacan-santuario/> (15/3/2014).

Gli arresti eccellenti che vengono naturalmente citati dal governo negli ultimi quattro mesi passati (noti con i nomi in codice di Z-40, X-20, M-10 ed el Chapo), rispettivamente appartenenti a Los Zetas, al Cartel del Golfo e gli ultimi due alla federazione di Sinaloa, hanno colpito indistintamente i tre grandi sodalizi criminali, ma in realtà con effetti tutt'altro che scontati per una diminuzione dell'insicurezza.

Il quadro tracciato presenta elementi sufficienti per considerare con molta attenzione le esigenze di sicurezza delle imprese operanti anche in stati tradizionalmente considerati "sicuri", primi fra tutti il Distretto Federale, Edomex e Queretaro, precisamente per un insieme di fattori di vulnerabilità il cui combinato disposto può essere problematico sia in loco che nei rapporti con la ma-

MONITORAGGIO STRATEGICO

drepatría. Le ditte cinesi, per esempio, non sono mai state molestate, ma non è detto che i metodi per garantirne la tranquillità siano privi di risvolti negativi.

¹ Vedi PWC, Ambasciata d'Italia Città del Messico, ICE, Camara de Comercio Italiana en Mexico, Presenza e sviluppo delle imprese italiane in Messico, giugno 2013, http://www.pwc.com/es_MX/mx/publicaciones/archivo/2013-06-presenza-messico.pdf (19/3/2014).

² Comprende gli stati di Aguascalientes, San Luis Potosí, Guanajuato e Queretaro (secondo Stratfor e fonti economiche messicane), cioè stati relativamente sicuri in cui si stanno spostando gl'investimenti internazionali. In realtà la geografia del Bajío non comprende San Luis Potosí ed include invece Jalisco, uno stato decisamente problematico.

³ Vedi Seguridad, Justicia y Paz, Boletín de seguridad enero 2014, Werner Strohlein, 12/2/2014, <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/sala-de-prensa/961-boletin-de-seguridad-enero-2014> (22/3/2014); e inoltre Seguridad, Justicia y Paz, Boletín de seguridad febrero 2014, Werner Strohlein, 21/3/2014, <http://www.seguridadjusticiaypaz.org.mx/sala-de-prensa/983-boletin-de-seguridad-febrero-2014> (22/3/2014). Lo stato del Messico è anche abbreviato in spagnolo con Edomex.

⁴ Vedi PRG, ibidem. Cfr. FTI, Public Insecurity in Latin America, March 2014, <http://www.fticonsulting.com/global2/media/collateral/united-states/2014-latin-america-security-index.pdf> (31/3/2014)

⁵ Il governo messicano ha già designato come zone agevolate tutta la fascia confinaria con gli USA (zona franca, zona fronteriza) e gli stati di Baja California, Baja California Sur, Sonora al Nord e Oaxaca, Chiapas e Quintana Roo al Sud.

⁶ Legenda: BLO (Bertran Leyva Organization, chiamata anche Cartel del Pacifico Sur), LFM (La Familia Michoacana), LCT (Los Caballeros Templarios), VCFO (Vicente Carrillo Fuentes Organization, nota anche come Cartel de Juarez). I nomi preceduti da un trattino sono menzionati da fonti governative messicane, quelli da un asterisco da fonti governative statunitensi. La scala di rischio tiene presente diversi fattori tra cui: il contesto generale, la presenza narcomafiosa, la frammentazione dei gruppi, la presenza di zone di particolare interesse per i cartelli (piazze di spaccio contestate, porti, zone di scontro, ecc.), le vulnerabilità delle imprese, la densità d'imprese presenti nello stato, i livelli correnti di violenza.

⁷ Le forze d'autodifesa (alcune delle quali possono essere legate ad interessi minerari o agrari), hanno strapato le valli dello stato al controllo degli LCT, ma questi sono presenti nelle quattro città più importanti inclusa Lazaro Cardenas ed in tutto lo stato del Guanajuato. Tutta la zona a righe diagonali è la seconda zona di produzione di droghe, include sei stati (Michoacán, Guerrero, Morelos, Estado de México, Querétaro e Hidalgo) ed è al centro di uno scontro serrato fra gli LCT ed un'alleanza tra Zetas ed LFM. Il Cartel Jalisco Nueva Generación (CJNG) protegge invece le proprie posizioni nell'angolo in alto a sinistra della mappa. Il Cheran è una municipalità liberatasi dai cartelli e dai partiti tradizionali, eleggendo con l'accordo del governo federale i propri rappresentanti secondo usi locali.



Iniziative Europee di Difesa

Claudio Catalano

Eventi

► **L'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) prevede di pubblicare uno "EU Capability Development Plan" entro l'autunno, durante la presidenza europea dell'Italia.** L'ultimo documento di questo genere risale al 2008. Il nuovo piano 2014 dovrebbe considerare il contesto strategico mondiale e le capacità già disponibili a livello europeo, incluse le duplicazioni e le carenze presenti, per stabilire le capacità militari necessarie nei prossimi 4 anni. Il piano 2014 dovrebbe considerare tutte le risorse presenti negli inventari degli stati membri e armonizzarle con quelle rese disponibili per la Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC). Ciò rappresenta una novità rispetto al piano 2008, che considerava esclusivamente le risorse assegnate all'UE. In questo esercizio, nel corso del 2014, l'EDA dovrebbe rivedere gli scenari d'impiego pubblicando anche uno studio su eventuali operazioni nell'Artico.

► **Il Consiglio dei ministri della UE ha ufficialmente approvato il 10 febbraio una missione europea nella Repubblica Centrafricana denominata EUFOR RCA, dando il via al processo di pianificazione e di generazione della forza.** EUFOR RCA dovrà agire in ausilio del contingente francese di 1.600 persone e il contingente MISCRA dell'Unione Africana di 6.000 persone, presenti nel paese in base alla risoluzione del Consiglio di sicurezza ONU 2134. La forza operativa dovrebbe essere di circa 400-600 persone nella capitale del paese africano, Bangui, dove sarà schierato il comando operativo in teatro, mentre il comando di vertice dell'operazione sarà a Larissa, in Grecia. Il Comitato Militare UE sta studiando la possibile presenza di una componente di polizia, con un eventuale ruolo per la Forza di Gendarmeria Europea (Eurogendfor), mentre non è prevista l'attivazione dei Battle Groups. La missione dovrebbe raggiungere le sua capacità operativa a fine aprile, prima dell'inizio della stagione delle piogge. Verso la fine del 2014 queste forze internazionali potrebbero essere sostituite o affiancate da una missione peacekeeping ONU di maggiori dimensioni.

► **Una riunione della sottocommissione "Sicurezza e Difesa" del Parlamento Europeo tenutasi il 12 febbraio 2014, ha indicato tra le priorità europee nella difesa per il 2014, la sicurezza cyber operativa, i velivoli di pilotaggio remoto (UAV) e le consultazioni tra NATO e UE.** Ad esempio il Comitato Militare della UE ha definito l'esigenza di proteggere i propri Comandi dalla minaccia di attacchi informatici. Nel caso specifico dei Comandi stabiliti a Bangui e Larissa, nell'ambito della missione in corso nella Repubblica Centrafricana, l'Estonia potrebbe contribuire all'avvio

MONITORAGGIO STRATEGICO

a risoluzione del problema, vista la sua presenza e, soprattutto, la sua dichiarata specializzazione nella “difesa cyber”, sia in ambito DSDC che NATO. Al fine di ricercare l’ottimizzazione dei provvedimenti contro attacchi informatici, risulterebbe anche l’intenzione di avviare un link una linea stabile tra l’ambito cyber europeo e quello NATO. In tal senso i punti di contatto potrebbero essere rispettivamente: il palazzo De Courtenberg e la sede di SHAPE.

► **Il Commissario parlamentare per le forze armate tedesche, Helmut Königshaus, nel suo rapporto annuale 2013 presentato il 28 gennaio ha richiesto una revisione della riforma dello strumento militare avviata nel 2013.** Il rapporto 2014 evidenzia come la riforma avviata generi conseguenze in contrasto con gli obiettivi proposti, vanificando di fatto le azioni intraprese. In effetti, mentre da un lato il Bundeswehr sembra aver raggiunto i suoi limiti operativi, dall’altro i tagli al personale incidono negativamente sul morale dello stesso. Il trend in aumento degli esposti al Commissario indica così nel 2013 la cifra record di 5.095, un incremento di 786 rispetto al 2012, quando l’organico fu ridotto da 198.000 a 184.000 persone. Altri fattori di insofferenze, da parte del personale, si individuano anche: nell’incremento dei livelli d’impegno in servizio, la carriera e l’impatto nella vita familiare (20%), nelle problematiche emergenti per l’integrazione del personale femminile nelle FF.AA. (55% potrebbe aver ricevuto molestie sessuali). Eventuali provvedimenti di revisione della riforma, potrebbero comunque essere avviati non prima della metà 2014, dopo che la commissione parlamentare avrà discusso il rapporto. Il Commissario parlamentare per le forze armate è una figura creata nel 1959, è eletto dal Bundestag per 5 anni e assicura il controllo democratico delle forze armate e agisce da difensore civico per il personale riguardo il principio Innere Führung (comando e disciplina) e i diritti civili.

► **A metà febbraio, in una lettera al personale del ministero della difesa (BMVg), il ministro della difesa tedesco, Ursula von der Leyden ha manifestato l’intenzione di rivedere i programmi di armamento, soprattutto quelli che presentano ritardi o sovraccosti.** Questo perché il ministro ritiene che la carriera politica del suo predecessore Thomas de Maizière sia stata negativamente influenzata dal caso dell’Euro Hawk. Il BMGv gestisce circa 1.200 programmi, di cui almeno un centinaio valgono più di 25 milioni di euro. Ad esempio per l’Airbus Military A400M c’è stato un sovraccosto del 40%, da 125 a 175 milioni di euro per velivolo, e un ritardo di 48 mesi, motivo per cui il BMVg ha tagliato gli ordini di 37 velivoli. Inoltre, la Germania dovrà pagare 55 milioni di euro di compensazione al motorista MTU e Airbus chiede 900 milioni di euro di penali. Il veicolo corazzato Krauss-maffei Wegemann e Rheinmetall “Puma” è aumentato da 6,5 a 9,9 milioni di euro per veicolo con un ritardo di un anno, invece l’elicottero d’attacco Airbus Helicopters “Tiger” è stato consegnato dal 2010 con 7 anni e mezzo di ritardo. Il ministro vorrebbe istituire una commissione per la revisione dei programmi, ma alcuni analisti prevedono che troverà molte resistenze da parte del BMVg.

► **Nel rapporto del National Audit Office (NAO) - organo del Parlamento britannico equivalente alla Corte dei Conti - “Equipment Plan 2013 to 2023” HC 816 pubblicato il 13 febbraio 2014, si annuncia che la riorganizzazione e i programmi di armamento necessari per la Future Force 2020 sono a rischio tagli di bilancio, perché i programmi dipendono dai fondi di contingenza pari a 4,7 miliardi di sterline, dovrebbero essere resi disponibili solo a partire dal 2017. Al contrario di quanto sostiene il governo, i fondi sono a rischio tagli perché la spending review 2013 richiede al MoD di tagliare 1 miliardo fino al 2016.**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Il comando terrestre dell'esercito britannico è l'ente più a rischio. Esiste un piano per mantenere in servizio l'equipaggiamento acquistato per le esigenze operative in Iraq e Afghanistan con i fondi Urgent Operational Requirements (UOR). La procedura prevede che i comandanti in teatro scelgono i singoli equipaggiamenti da conservare per futuri impieghi. Tuttavia secondo il NAO il piano può costare fino a 2,9 miliardi di sterline, mentre sono stati stanziati solo 370 milioni di sterline per gli anni fiscali 2013/2014 fino al 2016/2017. Le ulteriori spese dovrebbero andare a pescare nei fondi di contingenza e se superiori intaccare i "fondi non allocati" di 8,4 miliardi di sterline, con il rischio di raschiare il fondo del barile.

► **Il ministro della Difesa spagnolo, Pedro Morenés, ha reiterato il 30 gennaio il proposito di un consolidamento dell'industria della difesa nazionale, già suggerito nell'ottobre 2013.** Dal 1996 il governo spagnolo ha investito 30 miliardi di euro in armamenti, il settore difesa impiega circa 30.000 addetti diretti e 80.000 indiretti ed è rappresentato dall'azienda operante nell'elettronica e sistemi di difesa Indra e i cantieri navali Navantia. Indra è stata privatizzata nel 1999, ma ad agosto 2013, per evitare che una quota di maggioranza fosse acquisita da investitori stranieri, il governo spagnolo ha acquisito da Bankia il 20% di Indra tramite la Sociedad Estatal de Participaciones Industriales (SEPI), che detiene anche il 100% di Navantia, gruppo creato nel 2005. Per Morenés il governo non manterrà a lungo la quota in Indra. Il consolidamento potrebbe portare alla fusione di Indra e Navantia o altra forma di associazione, per creare un'entità di dimensioni maggiori, che potrebbe rendere il settore nazionale più integrato, efficiente e competitivo con i partners europei. Morenés sostiene anche che la Spagna è rimasta indietro rispetto a Francia, Italia e Regno Unito che hanno consolidato l'industria all'inizio del 21° secolo. Rimarrebbe infatti fuori dal consolidamento Airbus Military di Siviglia (già CASA) parte di Airbus Group fin dal 1999.

NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE ANGLO-FRANCESE

Il primo ministro britannico, David Cameron, e il presidente della Repubblica francese, François Hollande, accompagnati dai ministri di esteri, difesa ed energia, si sono incontrati il 31 gennaio presso la base Brize Norton della Royal Air Force (RAF) nell'Oxfordshire, Regno Unito, per il primo vertice anglofrancese dall'elezione di Hollande nel 2012. L'Oxfordshire, a nord ovest di Londra, oltre ad ospitare l'Università di Oxford è il collegio elettorale di Cameron, motivo per cui una parte dell'incontro si è svolto a pranzo in un pub locale dove sono stati affrontati i temi più politici, come le con-

troverse tra i due paesi riguardo la riforma dei trattati dell'Unione Europea (UE), il prossimo presidente europeo e la Commissione, e il referendum sulla partecipazione britannica alla UE convocato da Cameron nel 2017, dopo le elezioni politiche britanniche del 2015.

Il vertice è stato l'occasione per confermare l'intenzione di proseguire in alcune aree di cooperazione militare e di industria della difesa, già individuate in occasione del Trattato di Lancaster House sulla cooperazione bilaterale nella difesa dell'ottobre 2010.

I programmi includono: uno studio di fattibilità

MONITORAGGIO STRATEGICO

per un Future Combat Air System (FCAS) per UAV da combattimento (UCAV); la conferma dell'ordine congiunto per il missile antinave elitrasportato MBDA Future Air-to-Surface Guided Weapon (Heavy)/ Anti-Navire Léger (FASGW(H)/ANL) da installare sugli Agusta-Westland 159 Wildcat; un contratto per unità sottomarine senza pilota (UUV) per sminamento navale; la valutazione da parte dell'Esercito britannico di 20 Nexter Véhicule Blindé de Combat d'Infanterie (VBCI) 8x8; dei programmi di cooperazione spaziale e nucleare e la creazione di una forza di spedizione Combined Joint Expeditionary Force (CJEF).

I due paesi hanno dichiarato l'intenzione, ma non sono stati firmati contratti né documenti giuridicamente vincolanti, che saranno firmati in seguito nelle sedi opportune. Nonostante, quindi la "fanfara" con cui sono stati annunciate queste iniziative già quasi quattro anni fa, è il caso di dire che la cooperazione militare anglofrancese presenta "molto rumore per nulla".

Molto rumore per nulla

Nel 2010, il trattato di Lancaster House fu accolto con grande soddisfazione politica da parte di Sarkozy e Cameron, quest'ultimo da poco eletto e invece con molta perplessità da parte dell'amministrazione e dell'industria, in particolare al di sopra della Manica. Il pieno rientro della Francia nei comandi integrati NATO, operato da Sarkozy, dopo il rientro parziale di Chirac negli anni 90, non era condizione sufficiente per creare integrazione e interoperabilità militare dove prima non c'era.

L'intervento in Libia nel 2011 ne fu la prova: mentre ci fu piena interoperabilità nel supporto tra RAF e aeronautica militare italiana, non ci fu la cooperazione auspicata tra RAF e Armée de l'Air, neanche nelle operazioni, tanto che i francesi bruciarono le tappe per intervenire per

primi senza avvertire i britannici. Maggiore collaborazione ci fu con gli americani che fornirono le specifiche capacità per la campagna aerea, dimostrando che gli europei non potevano compiere azioni autonome.

La decisione britannica di tornare alla variante "B" a decollo corto e atterraggio verticale (STOVL) del Lockheed Martin F-35, invece della variante navalizzata e catapultabile "C" (carrier), abbandonando la riconversione del ponte di volo delle due portaerei classe "Queen Elizabeth" in costruzione, mise la pietra tombale su una possibile cooperazione dell'aviazione navale della Royal Navy e della Marine Nationale, così come alla possibilità, paventata da alcuni analisti britannici, di un acquisto britannico del Rafale navalizzato, come alternativa economica e in pronta consegna all'F-35C. Con l'F-35B i britannici possono conservare una buona interoperabilità con i Marines statunitensi e con la Marina e Aeronautica italiana, mentre l'F-35C avrebbe fatto ottenere la piena interoperabilità solo con la US Navy, mentre per la Marine Nationale rimanevano difficoltà tecniche per l'impiego dell'F-35C sulla Charles De Gaulle.

L'elezione di Hollande fu un altro colpo all'alleanza, perché il nuovo presidente era più favorevole a uno sviluppo della difesa europea, piuttosto che alla cooperazione bilaterale in chiave atlantica.

Nel frattempo i gruppi di lavoro fra istituzioni e industria dei due paesi produssero poco e le esercitazioni militari congiunte non raggiunsero i risultati sperati, soprattutto a causa delle differenze di equipaggiamenti - quello francese è puramente nazionale - procedure e lingua.

Inoltre, il libro bianco della Difesa francese dell'aprile 2013 e la legge militare pluriennale 2014-2019 (LPM) hanno diminuito i fondi per le acquisizioni militari, ma almeno per la Francia il processo di revisione ha stabilito i paletti

MONITORAGGIO STRATEGICO

per i progetti comuni con il Regno Unito.

Un primo spiraglio si ebbe quando i britannici fornirono ai francesi un supporto per il trasporto aereo strategico alle operazioni in Mali dal 2013, che era poco più che simbolico e inferiore a quello di Belgio e Germania e che avrebbero fornito in ogni caso anche senza trattato bilaterale.

Per questo, il vertice è stato spostato da Blenheim Palace - magnifica dimora di Winston Churchill che ricorda l'omonima battaglia vinta nel 1704 dal suo illustre antenato Duca di Marlborough sui francesi - a RAF Brize Norton, da dove decollano gli aerei C-17 RAF per il Mali e dove è di stanza l'aerorifornitore Airbus A330, che ad oggi è il principale esempio di prodotto francese impiegato dai britannici.

Secondo alcuni commentatori, i francesi si aspettavano anche un maggiore supporto britannico alle operazioni in Mali e Repubblica Centrafricana, come quello ottenuto in gennaio dalla Germania, ma questo desiderio è rimasto limitato all'invio di aerorifornitori A330 RAF, dato che per i britannici il supporto già fornito con i C-17 è più che adeguato.

Future Combat Air System e UCAV comune

Lo studio di fattibilità per il Future Combat Air System (FCAS) dovrebbe essere firmato con un accordo specifico al salone aerospaziale di Farnborough a luglio, con l'investimento di 200 milioni di sterline: 120 milioni per lo studio di fattibilità FCAS e un impegno di investire 40 milioni ciascuno per studi nazionali.

Lo studio di fattibilità segue lo studio preliminare di 18 mesi sugli UCAV previsto dal Trattato del 2010 e costituisce la prima fase del programma FCAS, che dovrebbe durare circa due anni e stabilire i requisiti e la struttura dell'eventuale concetto di UCAV. La seconda fase di dimostrazione, con la progettazione e realizzazione del primo prototipo è prevista nel 2016.

La prima fase sarà anglofrancese, ma già nella seconda fase potrebbero essere coinvolte Germania, Italia, Spagna, Svezia e altri paesi europei. Ciò costituisce una svolta rispetto ai primi progetti del 2010 di un progetto bilaterale e non comprendente gli altri paesi europei, che dovevano però diventare clienti del prodotto finale. I partners industriali Dassault Aviation e BAE Systems hanno responsabilità per il velivolo, Rolls-Royce e Snecma - rappresentati dalla *joint venture* Rolls-Royce Snecma Ltd creata nel 2001 - per la propulsione e Selex ES - componente britannica dell'azienda controllata di Finmeccanica specializzata nell'avionica e nei sensori aviotrasportati - e Thales per l'avionica e sistemi di volo. Nel 2013, Rolls-Royce e Snecma hanno presentato il rapporto dello studio preliminare sulle tecnologie mature di propulsione e generazione elettrica per l'UCAV alle direzioni nazionali armamenti di Francia e Regno Unito. Selex ES e Thales hanno presentato proposte sui sensori e comunicazioni, incluso un radar a scansione elettronica (AESA) ad alta risoluzione e una suite per guerra elettronica.

Il dimostratore FCAS dovrebbe validare le tecnologie critiche per gli UCAV, permettere alle aviazioni interessate di comprendere le capacità e l'uso operativo che ne può derivare. L'Armée de l'Air è particolarmente interessata a testare gli equipaggi al volo, sul poligono di tiro e a prevedere l'utilizzo in operazioni di avvistamento (*early warning*) o di addestramento avanzato.

Il FCAS trarrà giovamento dall'esperienza degli attuali programmi di dimostratori UCAV in cui sono coinvolti Francia: programma multinazionale Dassault nEUROn e Regno Unito: BAE Systems Taranis.

Il nEUROn, cui partecipa anche Alenia Aermacchi, ha fatto il primo volo nel dicembre 2012, mentre il Taranis ha fatto il primo volo il

MONITORAGGIO STRATEGICO

10 agosto 2013. I primi test di volo del Taranis hanno superato le aspettative del Ministero della Difesa britannico su decollo, velocità di rotazione, cabrata e atterraggio, che fanno ben sperare sulla possibilità di realizzare un UCAV capace di penetrare in profondità per attacchi su obiettivi a terra.

Il FCAS sarà un successo se riuscirà in futuro a sostituire con un unico UCAV europeo gli attuali 3 caccia europei di 4° generazione plus (Eurofighter, Rafale e Gripen), che si fanno concorrenza fratricida nell'esportazione.

Tuttavia i britannici prevedono che fino al 2040, l'UCAV opererà insieme al caccia di 5° generazione F-35B e per il momento si aggiornano i caccia in servizio. A gennaio, in Francia è stato annunciato l'upgrade del Dassault Aviation "Rafale" alla versione F3 R, mentre procede per Germania, Italia, Regno Unito e Spagna la consegna della Tranche 3A dell'Eurofighter di 91 velivoli in totale e l'Italia dovrebbe ricevere nella prima metà del 2014 il primo di 21 velivoli. La Tranche 3B di complessivi 134 velivoli potrebbe subire tagli o un vero e proprio azzeramento, se gli altri Stati partecipanti seguissero l'esempio della Germania, che intende cancellare l'ordine.

Nel 2017, il Regno Unito deciderà sull'ordine finale per l'acquisto di F-35B (Main Gate 5), dopo la definizione nella Strategic Defence and Security Review (SDSR) del 2015 del numero preciso – attualmente di 138 velivoli – e in seguito alla consegna, nel 2016, dei primi 14 velivoli operativi (Main Gate 4). La capacità operativa iniziale dovrebbe essere raggiunta appunto con il Main Gate 5 dal 2018 e la piena capacità, con la sperimentazione sulla portaerei, dal 2023.

Missile comune

Con il "Memorandum of Understanding per la conferma degli ordini congiunti" Francia e

Regno Unito hanno deciso di integrare insieme il FASGW(H)/ANL, perché è un'arma complessa per la quale non possono più permettersi di duplicare i costi di sviluppo. L'accordo prevede 500 milioni di sterline da dividere, con quota maggiore per il Regno Unito, perché la Royal Navy necessita del missile in tempi stretti, mentre la Francia attenderà fino al 2019. Dal 2000 esiste MBDA e nel 2010 era stata annunciata una maggiore collaborazione tra la componente francese e britannica di MBDA. La LPM aveva ommesso fondi per il progetto FASGW(H)/ANL, mentre in un vertice bilaterale nel 2013 Cameron ha insistito per la sua realizzazione.

Come contropartita, il Regno Unito firmerà separatamente un secondo contratto con Thales UK – filiale britannica della società francese – per costruire e integrare il Lightweight Modular Missile, che sarà montato anch'esso sugli AgustaWestland 159 Wildcat.

MBDA dovrebbe realizzare il FASGW(H)/ANL in quattro centri, due in Francia e due nel Regno Unito. Questa potrebbe essere l'occasione per una riorganizzazione della componenti franco-britanniche di MBDA attraverso il progetto "One Complex Weapons" basato su 12 centri di eccellenza sulle due sponde della Manica. Il progetto cerca di creare interdipendenza tra le due componenti, ma rischia di spiazzare le altre componenti nazionali di MBDA.

Secondo alcuni analisti un'ulteriore contropartita per i francesi è rappresentata dall'eventuale interesse britannico all'acquisto di veicoli blindati VBCI 8x8, che dovrebbe bilanciare un eventuale acquisto francese di UAV Watchkeeper.

Veicoli blindati, Mare, spazio, nucleare e forze spedizionate

Per i veicoli blindati, nell'ambito degli accordi di cooperazione dei due eserciti, la Francia darà

MONITORAGGIO STRATEGICO

in comodato 20 VBCI al British Army, che dovrà testare e valutare il veicolo, per un eventuale acquisto futuro. Nel 2008, il VBCI aveva partecipato alla gara Future Rapid Effect System Utility Vehicle (FRES UV), per il quale i britannici avevano però selezionato il veicolo blindato 8x8 General Dynamics Piranha V. Il programma FRES UV è per il momento cancellato in attesa dell'aggiornamento della SDSR nel 2015, ma i francesi sperano che nel caso in cui il requisito FRES UV sia ripristinato, il VBCI possa essere selezionato.

Per le attività sottomarine, esiste uno studio Maritime Mine Counter Measures per un prototipo di unità navale senza pilota e un UUV capace di individuare e eliminare mine navali, da utilizzare ad esempio per lo stretto di Hormuz.

Per la cooperazione aeronautica, sarà avviato un programma di scambio di piloti e ingegneri sugli A400M Atlas francesi e Airbus A330-200 Voyager Multirole Tanker Transporter (MRTT) britannici. I francesi cederanno la priorità sulla consegna di due A400M affinché la RAF riceva il suo primo velivolo. I primi 7 velivoli MRTT sono stati consegnati alla RAF su un ordine per 14 da evadere entro il 2016. Il MRTT ha ripreso a volare il 21 febbraio, dopo che il 9 febbraio un velivolo aveva fatto un atterraggio di fortuna in Turchia dopo aver perso quota durante un volo operativo tra Brize Norton e l'Afghanistan. Per lo spazio, la UK Space Agency (UKSA) e il Centre National d'Études Spatiales (CNES) collaboreranno su una serie di iniziative inclusa l'osservazione terrestre e le telecomunicazioni. L'osservazione terrestre prevede dei satelliti meteorologici Infrared Atmospheric Sounding Interferometer di Eumetsat e un satellite NASA/CNES/UKUSA Surface Water and Ocean Topography per la mappatura mondiale delle risorse idriche da lanciare nel 2020. La cooperazione spaziale presenta buone potenzialità per lo sviluppo della tecnologia britannica,

che è poco aggiornata e l'UKSA ha un budget molto limitato, che può trarre giovamento dalle tecnologie spaziali francesi tra le più avanzate al mondo e in futuro potrebbe concludere accordi simili con l'agenzia spaziale italiana e tedesca.

La collaborazione nucleare è finora il settore di migliore collaborazione dal 2010 tra Francia e Regno Unito, ma anche quello di cui si parla meno, data la natura del settore. Le attività di R&S sono ormai ben integrate. Gli accordi firmati di recente includono la collaborazione e i test sicuri sulle scorte nucleari dei due paesi oltre alla condivisione di dati tecnici e scientifici nell'ambito della ricerca comune.

Al contrario del nucleare, un'iniziativa spesso nominata, ma che ha poca consistenza è la CJEF, la cui ultima versione prevede una componente interforze di 10.000 persone a partire dal 2016, con compiti antiterrorismo, ad esempio in Nord Africa o in Africa occidentale, ma anche di contrasto al traffico di droga e di armi. La CJEF che include anche il coordinamento delle portaerei, ha perso un po' di credibilità, vittima dell'esperienza in Libia e della riconversione della Royal Navy al F-35B, che ha cancellato ogni speranza per il Rafale britannico.

A tre anni e mezzo dalla conclusione del Trattato di Lancaster House è chiaro che i suoi obiettivi non sono stati raggiunti, con l'eccezione dei due temi di cui si parla di meno: la cooperazione nucleare e spaziale. Gli accordi raggiunti tra Cameron e Hollande non sono superiori a quelli contenuti scorrendo le dichiarazioni finali di altri vertici bilaterali tra Stati europei. Lo sviluppo dell'UCAV può essere positivo per tutta Europa, visto che gli anglofrancesi hanno ormai deciso di allargare il progetto a Germania, Italia e Svezia. Il progetto di riorganizzazione anglofrancese di MBDA dovrebbe

MONITORAGGIO STRATEGICO

essere seguito in parallelo da un processo italo-tedesco per non sbilanciare l'impresa transnazionale. Tra il 2010 e 2011 suonava naturale per i britannici rivolgersi ai francesi per la collaborazione di armamenti in ambito europeo, oggi, dopo la Libia, ad ogni richiesta francese segue la risposta britannica "sentiamo anche tedeschi, italiani e svedesi", che può essere considerata sia come un ritorno alla situa-

zione pre-2010 (che vedeva la collaborazione britannica principalmente con questi tre paesi), sia come una maniera molto "british" per non dire no ai francesi. Progetti come la CJEF hanno assunto ormai un carattere di wishful thinking che si autoalimenta e se venisse cancellato potrebbe anzi ridare credibilità ad una cooperazione bilaterale, ormai appannata da troppe dichiarazioni senza effettivo seguito.



Lucio Martino

NATO e teatri d'intervento

Eventi

► Come ormai tradizione, anche all'inizio di quest'anno, la Comunità d'Intelligence in un documento pubblico di una trentina di pagine ha presentato la propria visione delle questioni che minacciano la sicurezza nazionale statunitense. Di particolare interesse, più che le minacce elencate nel documento sono le questioni, come l'arsenale nucleare russo di cui, a differenza di quanto accadeva in passato, non si fa più alcuna menzione.

CHE COSA MINACCIA LA SICUREZZA NAZIONALE STATUNITENSE?

Gli eventi del settembre del 2001 hanno condotto a un ripensamento tanto funzionale quanto strutturale dell'intera comunità d'Intelligence statunitense caratterizzato da una grande pluralità di obiettivi. Tra questi il più importante è senz'altro identificabile nel tentativo di esercitare un più stretto coordinamento in materia di antiterrorismo. A questo fine è stata creata la posizione del Director of National Intelligence (DNI), ed è stata a essa attribuita un'autorità di controllo e coordinazione molto più grande di quella mai esercitata dal Direttore della Central Intelligence Agency, autorità che arriva a comprendere anche la facoltà di trasferire personale e fondi da un'agenzia a un'altra. A dieci anni di distanza dalla sua introduzione, il dibattito sull'effettivo contributo alla sicurezza nazionale apportata

da questa nuova carica è non si è ancora placato. Nonostante siano anche importanti e numerose le innovazioni decise dall'ufficio del DNI (la sedicesima agenzia d'Intelligence) volte a favorire il coordinamento e la condivisione delle informazioni, lo scetticismo sulla necessità del DNI e sulla sua capacità di garantire un funzionamento della comunità d'Intelligence più agile e flessibile è ancora molto forte. In ogni caso, dall'Intelligence Reform and Terrorism Prevention Act del 2004, il DNI è anche il vero portavoce della comunità d'Intelligence statunitense. In tale ambito, l'attuale DNI, l'ex generale Clapper, presenta e discute pubblicamente ogni anno un documento conosciuto come la Worldwide Threat Assessment of the US Intelligence Community (WTA). Per quanto di rilievo, anche questo documento non è immune

MONITORAGGIO STRATEGICO

dalle critiche rivolte da più parti all'ufficio del DNI, forti sono i dubbi sul suo effettivo impatto nel processo di elaborazione della visione strategica nazionale.

Cyberthreats e minacce biologiche

Nell'edizione di quest'anno, ancora una volta sono le minacce cibernetiche a guidare la lista dei pericoli più rilevanti, ponendo in secondo piano anche il terrorismo, nelle sue diverse forme e nature. Secondo la comunità d'Intelligence, le probabilità di attacchi distruttivi in grado di cancellare intere banche dati oppure di distruggere importanti impianti e macchinari sono in continuo aumento. A questo proposito sono molti gli aspetti apparentemente degni di nota. In primo luogo la WTA 2014 riconosce come importanti i pericoli che derivano dalla crescita dell'utilizzazione della rete internet. Preoccupa, in particolare, il settore sanitario. Le vulnerabilità informatiche in questo campo sono giudicate così grandi da rendere potenzialmente concepibili interventi clandestini volti ad alterare drammaticamente gli esiti diagnostici e manipolare gli strumenti medici al punto da poter uccidere a distanza intere categorie di pazienti. In secondo luogo, la WTA 2014 riconosce i vantaggi della stampa in tre dimensioni, ma al tempo stesso osserva come quest'ultima potrebbe rivoluzionare gli aspetti più nascosti delle più disparate attività criminali. Terzo, e più sorprendentemente, dalla relazione si ricava come le problematiche oggi intrinseche nelle attività nazionali di Counter-Intelligence rappresentino una minaccia maggiore delle armi di distruzione di massa e della criminalità organizzata. All'interno della sezione dedicata alla Counter-Intelligence la minaccia più grande è identificata nelle possibili minacce interne, vale a dire in tutti quegli "insider" di fiducia che possono sfruttare il loro accesso a informazioni e procedure riservate per comprometterle, ora in

ossequio ai dettami di una qualche ideologia personale ora in funzione degli interessi di un qualche governo straniero. Le armi biologiche sono state in gran parte dimenticate, dopo aver costituito la giustificazione per l'intervento internazionale in Iraq del 2003. Secondo la nuova WTA sono le minacce biologiche naturali, non quelle prodotte in un laboratorio, a rappresentare la vera minaccia per gli interessi americani, anche perché molti degli antibiotici usati per trattare malattie comuni non sono così efficaci come una volta. E la globalizzazione sta complicando le cose. Vecchie e nuove malattie infettive sono identificate come la minaccia più importante alla sicurezza di un mondo sempre più affollato e interconnesso. Un mondo, quello contemporaneo, nel quale è sempre più probabile che malattie umane o animali evolvano e si diffondano a livello globale in pandemie in grado di persistere anche per un paio di anni, anche perché qualcosa come almeno i due terzi dei batteri finora conosciuti sembra abbiano acquisito effettive capacità di resistenza ai farmaci, tanto da poter far prospettare anche un ritorno all'era pre-antibiotica.

Il cambiamento climatico come minaccia alla sicurezza nazionale

La WTA 2014 si concentra poi su altri tre grandi insiemi di minacce: il crimine internazionale e il terrorismo, la proliferazione di armi di distruzione di massa e la vulnerabilità delle costellazioni satellitari necessarie per le telecomunicazioni e la ricognizione. Tuttavia, per quanto mai citata direttamente, la sezione forse più interessante del documento di quest'anno è quella dedicata alla discussione di una serie di preoccupazioni direttamente connesse alla reperibilità delle principali risorse naturali, quali i generi alimentari, l'acqua, l'energia oltre che dello stato e della probabile evoluzione dell'ambiente in generale e dell'Ar-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tico più in particolare. Lo stesso DNI Clapper, nel presentare il documento Senate Select Committee on Intelligence, ha ripetutamente posto in rilievo l'importanza dei presenti e prevedibili cambiamenti climatici, spiegando come un aumento medio della temperatura globale sia ormai una realtà empiricamente dimostrabile. Dal punto di vista strategico, la principale preoccupazione che emerge dalle valutazioni contenute nella WTA 2014 è riconducibile nell'esigenza di posizionare gli Stati Uniti per sfruttare al meglio le nuove fonti di energia. Nella sua analisi, la comunità d'Intelligence presuppone che nel prossimo futuro gli Stati Uniti non si lasceranno sfuggire la possibilità di trarre il massimo vantaggio dallo sfruttamento delle riserve di petrolio e di gas naturale reso possibile dalle nuove tecnologie di fatturazione idraulica e riconosce che, per quanto questa nuova abbondanza energetica non sarà comunque sufficiente per isolare completamente gli Stati Uniti dalle dinamiche insite nel mercato globale dell'energia, sarà comunque così ingente da ridurre al minimo gli effetti. Sebbene il documento non dedichi nessuna attenzione all'impatto ambientale delle nuove tecniche di perforazione ed estrazione e non si curi degli effetti atmosferici del conseguente accresciuto impiego di combustibili fossili, almeno dal punto di vista strategico, questa nuova e insperata abbondanza di risorse energetiche è giudicata positivamente, dato che la sicurezza d'interi quadranti strategici, quali lo Stretto di Hormuz e lo Stretto di Malacca, ha a lungo alimentato e continua ad alimentare non poche preoccupazioni. D'altra parte, proprio tali preoccupazioni, non sembrano destinate a persistere immutate nel tempo anche per via degli effetti che i cambiamenti climatici sembrano destinati a produrre sul Mar Glaciale Artico. Nelle valutazioni della WTA 2014, la regione polare è destinata a crescere in importanza sia

per il commercio tra Europa e Asia, sia come fonte di energia a sé stante. Le modifiche in atto nelle dinamiche climatiche che stanno riscaldando l'aria sopra il Mar Glaciale Artico non possono quindi non riguardare anche la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Secondo la WTA 2014, la presente contingenza internazionale si caratterizza, tra le altre cose, per un'inedita gara tra Americani, Canadesi e Russi volta a garantire i diritti di trivellazione di petrolio e gas naturale nelle aree in cui il ghiaccio continua a contrarsi.

Almeno per il momento, il Consiglio Artico sembra lo strumento più che sufficiente per consentire alle Nazioni di questa regione, e non solo, di discutere e risolvere ogni relativo problema. Tuttavia, chiaro è il timore che l'apertura di sempre più importanti vie di comunicazione e l'accesso a sempre più ingenti risorse energetiche, finisca con il sostituire all'alto livello di collaborazione che contraddistingue l'intera regione un non meno alto livello di competizione multisettoriale. Del resto non è per caso che il Dipartimento della Difesa ha già da qualche tempo deciso di aumentare notevolmente la propria presenza militare in questa così particolare regione.

Oltre alle tradizionali preoccupazioni sulla concorrenza per il controllo e lo sfruttamento delle risorse energetiche, è chiaro che l'Intelligence statunitense si confronta in gran parte su come il mondo in via di sviluppo dovrà far fronte alla miriade di sfide derivanti da un sistema climatico in rapida trasformazione. A questo proposito la WTA 2014 è abbastanza chiara: i cambiamenti climatici non causano e non potranno causare direttamente nessun conflitto in nessun posto del mondo, perché il conflitto è prodotto dal concorrere di processi complessi. Tuttavia, i cambiamenti climatici, incidendo direttamente sull'agricoltura, sulle risorse idriche e sulla migrazione, possono e potranno esacer-

MONITORAGGIO STRATEGICO

bare le carenze dei governi di tanti piccoli e grandi paesi. La comunità d'Intelligence teme che proprio tali carenze possano finire con il creare dei vuoti di potere che non potranno non essere colmati da organizzazioni non governative dedite alla violenza e all'illegalità. In quest'analisi si crede che in molti paesi ancora in via di sviluppo spesso manchino le risorse tecniche e finanziarie giudicate quasi come indispensabili per rispondere con l'adeguata velocità agli sbalzi dei prezzi dei generi alimentari di base. Tali oscillazioni sono giudicate come particolarmente difficili da affrontare da parte di tante povere comunità dove molto del proprio reddito è speso proprio per l'alimentazione. Stesso è il discorso fatto per quanto riguarda le risorse idriche, spesso impoverite da una nuova geografia delle precipitazioni dovuta proprio ai cambiamenti climatici.

Questo stato di cose sembra trovare il suo migliore riscontro in quanto avvenuto di recente in Siria, dove una grave siccità ha costretto grandi porzioni di popolazioni rurali a muovere verso le città e a creare quelle condizioni d'instabilità poi esplose in aperto conflitto con l'avvento della cosiddetta "primavera araba". Il governo siriano, sotto questo punto di vista, si sarebbe dimostrato privo delle qualità necessarie per valutare e affrontare una crisi anche e soprattutto di natura "ecologica". In Asia meridionale, paesi importanti come la Cina, l'India e il Pakistan destano analoghe preoccupazioni, posto che larga parte dei rispettivi sistemi di generazione elettrica e d'irrigazione sono strettamente dipendenti da grandi flussi fluviali soggetti a oscillazioni climatiche finora sconosciute. Il messaggio che la WTA 2014 sembra lanciare con più forza, nel suo concentrarsi su come clima e risorse naturali possono intrecciarsi favorendo nuove crisi e conflitti, è che la prima linea di difesa degli Stati Uniti non è più rappresentata dal sistema militare ma da

un dispositivo diplomatico sotto finanziato in misura ancora più drammatica. Per affrontare il tipo di potenziali controversie internazionali descritte dalla WTA 2014, in linea con le caratteristiche istituzionali e politiche statunitensi, l'opzione migliore è quindi quella di una diplomazia in grado di adattare un vasto dispositivo di programmi di aiuto allo sviluppo ai bisogni individuali dei vecchi e nuovi paesi partner e, quindi, favorire una più razionale gestione dei flussi fluviali in Pakistan, lo sviluppo di un maggior numero di fonti di energia pulita in India oppure ancora una maggiore sostenibilità dei processi agricoli in Vietnam.

La fine della grande minaccia nucleare

La WTA 2014 presentata al Congresso dal DNI Clapper riflette poi la consapevolezza che la Federazione Russia non è un nemico degli Stati Uniti. Impossibile spiegare altrimenti come nelle quasi trenta pagine di cui è costituito il nuovo documento non si fa alcuna menzione dell'arsenale nucleare russo. Mentre le forze nucleari sovietiche occupavano il posto d'onore durante l'intera Guerra Fredda in qualsiasi compilazione di minacce, oggi l'attenzione della comunità d'Intelligence statunitense si concentra su una trentina di specifiche minacce regionali, ma ignora completamente quella che per molti anni ha a lungo descritto come l'unica vera minaccia esistenziale. Non c'è, infatti, alcun cenno nei riguardi di un dispositivo che potrebbe ancora annientare gli Stati Uniti e radicalmente alterare la vita sull'intero pianeta. La spiegazione più ovvia per questa interessante "omissione" è che la comunità d'Intelligence statunitense ritiene la probabilità di un attacco nucleare russo un qualcosa di così remoto da non menzionarla più. Con buona pace di quanti, da un lato e l'altro dell'Atlantico, descrivono come ormai avvenuto l'inizio di una nuova guerra fredda, gli autori della WTA 2014 non sembrano disposti

MONITORAGGIO STRATEGICO

a dimenticare che è proprio la Federazione Russa ad alimentare i reattori nucleari statunitensi con i combustibili fissili ricavati dalle bombe atomiche in precedenza puntate verso l'America settentrionale, e che è sempre la Federazione Russa il paese ad utilizzare i suoi razzi per trasportare astronauti Americani da e per la Stazione Spaziale Internazionale.

In questo contesto, vale la pena notare come le forze strategiche americane sono ancora strutturate e preparate per affrontare la peggiore delle minacce nucleari, vale a dire un attacco di sorpresa volto a disarmare gli Stati Uniti. L'attuale arsenale nucleare statunitense comprende oltre duemila testate strategiche operative di cui una parte rilevante (i missili balistici intercontinentali di terra e mare) è ancora in continua allerta, pronta per il lancio in pochi minuti. La WTA 2014 sembra così, indirettamente, appoggiare la visione sostenuta a più riprese dal presidente Obama, secondo la quale gli Stati Uniti possono tagliare tranquillamente le proprie rimanenti forze strategiche anche di un terzo. Inoltre, non solo le forze nucleari strategiche

servono a poco o a niente nel difendere gli Stati Uniti dalle minacce descritte dalla WTA 2014, ma cose come il cyberwarfare le rendono un qualcosa di potenzialmente preoccupante, perché almeno a livello concettuale potrebbero condurre a episodi di controllo illecito dell'enorme potenza sempre caratteristica delle armi nucleari. Sebbene la pianificazione strategica statunitense, per quanto riguarda il futuro del proprio deterrente, preveda il mantenimento e la modernizzazione di tutte e tre le componenti della vecchia triade nucleare, ad un costo attualmente programmato per il prossimo decennio di circa trecentocinquanta miliardi di dollari, in quest'epoca di grandi pressioni sul bilancio federale, simili enormi volumi di spesa non possono non incidere profondamente sulle disponibilità finanziarie necessarie per affrontare le diverse sfide effettivamente individuate nella WTA 2014, e potrebbero finire con l'essere esser stornate a vantaggio di altri settori del governo federale, come il dipartimento di Stato.

SOTTO LALENTE

di Claudio Bertolotti

2014: L'AFGHANISTAN NON È PRONTO MA L'ITALIA, CON LA NATO, RESTA IN PRIMA LINEA

L'Italia

Salvo improbabili inversioni di rotta, l'Italia manterrà il proprio contingente militare in Afghanistan unitamente agli altri alleati della NATO partecipanti alla nuova missione dell'Alleanza atlantica, la "Resolute Support Mission". Sul piano quantitativo sarà un impegno ridotto rispetto a quello degli ultimi dodici anni: non meno di 800 uomini, non più di 1.800 (sul totale di 10-15.000) impegnati, in particolare, nel delicato ruolo di "advisor" al fianco dei colleghi afgani; al nucleo di consiglieri si unirà una componente non secondaria di forze per operazioni speciali.

Un impegno, nel complesso, già pianificato sebbene nell'attesa di disposizioni più dettagliate che arriveranno da Bruxelles (NATO HQ) non appena Washington avrà definito l'entità e la natura della presenza di forze statunitensi su suolo afgano. Tutto ciò, sul piano formale e diplomatico, dipende da quando (essendo solamente una questione di tempi) il governo afgano (nella persona del nuovo presidente della repubblica) firmerà il tanto atteso Bilateral Security Agreement con gli Stati Uniti e, a seguire, con i partner dell'Alleanza atlantica.

Ciò che appare ormai evidente è l'efficace «ostruzionismo aggressivo» adottato da Karzai, deciso a non firmare alcun accordo con gli Stati Uniti; Stati Uniti che si sono formalmente rassegnati ad attendere l'esito delle elezioni presidenziali del 5 aprile prossimo per proporre al successore dell'attuale presidente della Repubblica islamica dell'Afghanistan un accordo politico-militare che consenta alle truppe straniere di garantire l'avvio della nuova missione.

Gli Stati Uniti

Dunque, nell'attesa di formalizzare l'impegno futuro, preparandosi comunque al peggio (il riferimento va all'«opzione zero», ossia il ritiro di tutti i soldati stranieri dal teatro afgano), gli Stati Uniti propendono per un approccio diplomatico energetico predisponendo una via di uscita supplementare dal pantano afgano che possa essere posta sul tavolo negoziale al quale siederà il successore di Karzai.

Data la condizione di stallo dinamico, nella quale gli attori in scena mostrano intenzioni più formali che sostanziali, è logico valutare come altamente improbabile da parte degli Stati Uniti un ritiro totale che comporterebbe una rinuncia agli strategici vantaggi derivanti da una presenza a lungo termine in Asia meridionale; ma ciò che emerge è un nervosismo diffuso alimentato da una frustrante politica del braccio di ferro psicologico a cui l'attuale governo afgano pare non intendere porre fine.

A febbraio, dopo mesi di resistenze e disaccordi tra Washington e Kabul, il presidente Obama ha chiamato ufficialmente l'omologo afgano – la prima telefonata tra i due leader dal giugno del 2013 – comunicando di aver ordinato al Pentagono di studiare un piano di ritiro totale delle truppe dal teatro afgano entro la fine del 2014: una decisione presa ufficialmente dalla Casa Bianca, un atto formale ritenuto necessario e imprescindibile per l'amministrazione statunitense.

Al di là della scelta di forza dall'ampio effetto politico e mediatico, gli Stati Uniti lasceranno comunque un contingente militare ridotto anche dopo il termine della missione "combat" della NATO che avverrà a dicembre di quest'anno a

SOTTO LALENTE

conferma di un impegno preso con l'Afghanistan – e questo indipendentemente dalla firma dell'accordo; un impegno che ci si aspetta verrà confermato dal successore di Karzai, il soggetto su cui si riversano le speranze di una ripresa formale del dialogo tra i due alleati.

Anticipando la discussione dei ministri della difesa dell'Alleanza atlantica di febbraio, il presidente Obama ha così minacciato e predisposto formalmente la pianificazione del ritiro quasi completo delle forze armate statunitensi dall'Afghanistan. In particolare, la specifica richiesta fatta al Pentagono è orientata a garantire l'esecuzione di un completo ed efficace ritiro di tutte le truppe entro la fine del 2014 e, al contempo, la capacità – previa firma del BSA da parte del successore di Karzai – di mantenere una presenza minima capace di sostenere una missione di «training», «advising» e «assisting» a favore delle forze di sicurezza afgane e condurre, parallelamente, operazioni mirate contro elementi residui di Al-Qa'ida. Ciò che complica la realizzazione di tale intendimento è che più in avanti nel tempo viene procrastinata la firma del BSA minore potrebbe essere l'impegno statunitense (e della NATO) nel sostegno all'esercito e allo stato afgani.

Una scelta politica, quella di Obama, che ha anticipato l'importante incontro dei vertici militari statunitensi, il generale Martin Dempsey, chairman del Joint Chiefs of Staff, e il Segretario alla Difesa statunitense Chuck Hagel; un incontro preparatorio alla strategia poi presentata al summit della NATO di Bruxelles il 26 febbraio scorso e orientata allo sforzo comune per la formalizzazione del BSA.

Commentando la decisione di Obama, il generale Dempsey ha affermato che la pianificazione dell'impegno in Afghanistan a partire dal 2015 è certamente importante, così come è importante il lavoro che al momento viene con-

dotto e deve essere portato a termine, in particolare l'attività «advising» a favore delle forze di sicurezza afgane e il contributo alla sicurezza delle elezioni presidenziali di aprile.

Sul piano politico e diplomatico, gli Stati Uniti hanno confermato ancora una volta di voler sostenere la sovranità di uno stato afgano stabile, unito e democratico attraverso una partnership basata sul principio del mutuo rispetto e collaborazione.

Infine, la NATO

Gli Stati Uniti insistono anche sul piano delle relazioni internazionali; lo fanno chiedendo ai partner della NATO di fare fronte comune nei confronti del governo afgano in merito al BSA. E gli alleati, sposando la linea politica di Washington, hanno annunciato di voler pianificare il ritiro anticipato delle proprie truppe in assenza dell'accordo con Kabul (Bruxelles, 2014). Una vittoria, scontata, dell'amministrazione statunitense che è riuscita così ad aumentare la pressione sul presidente uscente nell'attesa del suo successore.

Nel merito, il rappresentante permanente degli Stati Uniti presso la NATO, l'ambasciatore Doug Lute, ha insistito sulla situazione politica e la sicurezza in Afghanistan (in particolare il livello di capacità operativa delle forze di sicurezza afgane – al momento incapaci di operare in autonomia al fine di contrastare il fenomeno insurrezionale –), e sull'opportunità di proseguire con la missione della NATO, nonostante il ritardo nella firma del BSA e l'attuale assenza di uno Status of Forces Agreement che dia la copertura legale alla presenza di truppe straniere su suolo afgano.

L'ambasciatore Lute, in tal senso, ha chiesto ai ministri della difesa della NATO di valutare la situazione della sicurezza in Afghanistan proprio alla luce degli sviluppi in corso delle forze di sicurezza afgane e dell'importanza della

SOTTO LALENTE

nuova missione finalizzata proprio ad aumentare le capacità operative e organizzative delle forze armate di Kabul. Tutto ciò potrà essere realizzato, ha ribadito Lute, solo ed esclusivamente a seguito della formalizzazione del BSA, già approvato dalla maggioranza dei «notabili» afgani partecipanti alla tradizionale Loya Jirga (organo consultivo non istituzionale voluto dal presidente Karzai) tenutasi il novembre scorso a Kabul ma rimasto inascoltato da un Karzai sordo, da un lato, agli appelli della Comunità internazionale e impegnato, dall'altro, in un dialogo con i taliban.

Anche i ministri della difesa dei paesi NATO hanno riaffermato, nella consapevolezza di un nuovo e necessario impegno comune dell'Alleanza atlantica nell'Afghanistan post-2014, l'importanza di un accordo formale con il governo di Kabul; un accordo che deve concretizzarsi con la firma del BSA: un atto politico, *conditio sine qua non*, da realizzare prima della chiusura dell'International Security Assistance Force (ISAF), pena il ritiro immediato dei contingenti militari.

Dunque, almeno a parole, anche la NATO si starebbe preparando per il ritiro completo delle proprie unità schierate sul campo di battaglia afgano; una scelta in contrasto con il principio di opportunità strategica ma, come noto, l'*ars diplomatica* è fatta anche di bluff e azzardi politici.

E infatti, a fronte del vivace dinamismo da parte dell'Alleanza atlantica, sul fronte istituzionale afgano il portavoce del presidente, Aimal Faizi, ha confermato che Karzai non ha posto tra le priorità nell'agenda di governo la firma dell'accordo bilaterale sulla sicurezza poiché al momento impegnato nel tentativo di riconciliazione con i taliban.

La presa di posizione della NATO è stata formalizzata alla chiusura del meeting di Bruxelles, due giorni dopo la chiamata di Obama a

Karzai e l'annuncio della predisposizione da parte del Pentagono di un piano di ritiro totale. Ma è improbabile che tale ipotesi possa trovare realizzazione pratica; e infatti, il Segretario di Stato Chuck Hagel e il Segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen hanno precisato che confidano comunque nella firma dell'accordo da parte del successore di Karzai. Dunque tutto è rinviato al dopo elezioni di aprile.

Breve analisi conclusiva

Sul piano formale, lo scoglio principale rimane dunque la firma del BSA tra Washington e Kabul a cui seguirà naturalmente quello tra Kabul e la NATO.

Tutto lascia supporre che, sebbene con notevole ritardo rispetto all'agenda statunitense, l'accordo possa essere firmato dal nuovo esecutivo prima dell'estate, spostando semplicemente sul piano temporale l'applicazione concreta di un necessario accordo politico. Nella peggiore delle ipotesi, qualora nessun candidato alla poltrona presidenziale dovesse ottenere la maggioranza schiacciante, l'accordo potrebbe essere concluso anche nel tardo autunno o all'inizio dell'inverno: tardi per consentire un disimpegno razionale e sostenibile, sia dal punto di vista logistico-operativo, sia su quello economico.

È dunque evidente che Karzai non vuole compromettersi; così come è evidente che stia facendo il possibile per evitare di chiudere l'esperienza di governo con un accordo che, da un lato, legherebbe il suo nome a quello degli Stati Uniti (e alla presenza di truppe straniere) e, dall'altro impedirebbe qualunque accordo di compromesso (anche personale e familiare) con i principali gruppi di opposizione armata (taliban in primis).

Comunque sia, chiuso il capitolo "Karzai", si aprirà una nuova fase politica afgana; difficile

SOTTO LALENTE

dire quanto differente sarà da quella in fase di conclusione e quanto potrà durare: anche in questa occasione i tempi afgani hanno | *prevalso sulla logica strategica e sulla razionale volontà organizzativa occidentale.*

RECENSIONE

Titolo: La minaccia subacquea nell'attuale contesto geopolitico internazionale, con particolare riferimento alle aree di interesse nazionale e la possibile evoluzione della stessa.

Autore: Dr. Pietro BATAACCHI



L'arma subacquea, dal finire degli anni novanta gode di "nuovo splendore" grazie ai missili da crociera che permettono ai sottomarini di operare sin dalle prime fasi di un qualunque conflitto, lanciando ordigni contro difese aeree e centri di comando.

Sono numerosi i Paesi, compresi quelli non propriamente amici dell'Occidente, che hanno cominciato ad acquisire in gran numero, o ricorrendo al mercato o costruendoseli in proprio, sottomarini delle più disparate dimensioni e caratteristiche.

L'autore, pertanto, ci presenta la situazione delle flotte subacquee mondiali di rilievo:

dapprima quelle "nucleari" (USA; Russia; Regno Unito; Francia; Cina; India; Pakistan; Brasile) ed in seguito quelle "convenzionali" (Germania; Russia; Francia; Svezia; Giappone; Corea del Nord; Cina; India). E' un panorama "denso". Negli ultimi capitoli si trovano le "sorprese" concettuali e fattuali, consentite sia dall'innovazione tecnologica dei dispositivi (nuove capacità "stealth", siluri supercavitanti, miglioramenti ai sistemi offensivi missilistici o propulsivi, ...) sia dalla diffusione delle tecnologie subacquee in ambiti diversi da quelli di Sicurezza e Difesa.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2013

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/laminacciasubacquea.aspx

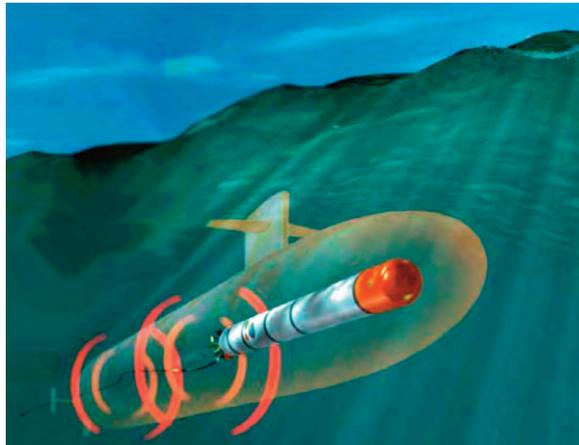
(ultima visita 2014 Apr 10)

RECENSIONE

Titolo: **Sviluppi tecnologici della ricerca e dell'investigazione in campo subacqueo. Analisi e valutazione delle possibili sinergie tra esigenze civili e militari**

Autore: **Ten. PERELLI Ing. Andrea**

Il crescente sfruttamento dei fondali marini, la presenza di importanti infrastrutture subacquee, e la necessita' di aumentare la sicurezza dei traffici marittimi, hanno accelerato lo sviluppo di mezzi e sistemi in grado di scandagliare i fondali, rilevare la presenza di oggetti /artefatti e di intervenire a profondita' sempre maggiori.



Il Rapporto di Ricerca e' stato scritto da un giovane Ufficiale Ingegnere dell' Aeronautica Militare (Forza Armata gia' da tempo impegnata nel campo della robotica militare, stante l'esperienza con i sistemi a Pilotaggio Remoto) e illustra, in particolare, alcune tecnologie recenti ed emergenti (sonar, ROVs, UUVs, etc..) che presentano importanti opportunita' di impiegabilita' duale (civile e militare).

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2013

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pubblicazioni/ricerche/Pagine/investigazionein-camposubacqueo.aspx

(ultima visita 2014 Apr 10)



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*